TORINO BENEFICA

TORINO BENEFICA

....Ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolge a lei.

Torino benefica! Ecco uno degli argomenti forse più simpatici, senza dubbio dei più difficili di questo volume. Parrebbe quindi che lo scrittore dovrebbe essere di doppio valore. Come l'apparenza inganna! E s'aggiunge ancora che, quasi come a compromettere sempre più la mia debolezza, il signor editore mi ha collocato in questo posto come in un letto di Procuste.....

Eppure coraggio! Simpatico è l'argomento? E ciò valga ad animarmi maggiormente. È difficile? e ciò mi giovi al compatimento. Io immagino due cortesi lettori. Il primo conosce già quel che sia la beneficenza a Torino, quindi nessuna prefazione per lui: l'altro non ne ha mai sentito parlare ed io devo dirgli così: Lettore cortese, a Torino il campo della beneficenza è pressochè immenso, a centinaia a centinàia si contano le pubbliche Opere pie principali, poi vi sono le private, poi vi sono le secondarie, poi vi sono altre che gravitano attorno a tutte queste. Nel breve spazio di questo capitolo posso io compendiare tutta questa Torino benefica? Scegliere

dunque nell'immenso campo i punti più salienti: fra tanti quotidiani episodî che costituiscono il secolare poema, ricordare i più caratteristici, e più precisamente: vedere a quali principali uffici intenda questa carità di Torino nei diversi stadî della vita del povero, come sovvenga al bimbo, come al giovine, come all'infermo, come al vecchio, ecco pertanto a che mi sforzerò ridurre il mio còmpito, se a me non vengano meno le forze e la pazienza a lei, lettore cortese.

*
* *

Là comincia l'opera sua la carità di Torino ove sa che un uomo è per nascere..

Parlo dell'opera della *Maternità*.

In via dell'Ospedale, al numero 44, c'è un grande quadrilatero che fu un tempo convento dei Trinitari scalzi, detti di S. Michele. In esso si raccolgono le donne che stanno per diventare madri. Il quadrilatero è a cinque piani. I piani superiori sono occupati dalle puerpere nubili, gli inferiori dalle maritate.

La Beneficenza non domanda a quella donna che, smarrita, stanca, barcollante, si presenta all'Ospizio della Maternità, se quel frutto che porta in seno sia legittimo o di colpa. Ahimè! chi si presenta a quella porta è una donna che darà in luce una creatura, che dando un uomo al mondo non sa come ripararlo; infelice quella donna se, onestamente amando, la miseria crudele non le concesse neppure quel conforto che a tutte le creature madri: preparare un nido; doppiamente infelice se in lei alla miseria del corpo si aggiunge quella dell'anima, se il frutto del suo fianco è un rimorso, se prima di chieder soccorso deve arrossire.

Ed è oramai da un secolo che di questo modo ogni anno circa 700 donne entrano nel quadrilatero di via dell'Ospedale, vi generano, vi sperano.

Sono assistite dai più solerti ostetrici, oggetto di continue cure e studio, e vi dimorano finchè sien ristabilite in salute coi loro bimbi allato. Poi quando quel giorno è giunto, la Carità così sembra loro parlare:

— Ebbene, ora che siete in forza, che il vostro seno può fornire la vita alle vostre creature, e il momento della crisi è superato, che volete voi farne delle vostre creature che son anche le mie?

— Oh! — esclama la madre, cui non arrossa la fronte o che più sente la voce del cuore — Oh! oramai io basto a mio figlio; io uscirò di qui con lui.

L'altra madre invece cui si copre la faccia di vergogna, china lo sguardo e non risponde.

— Coraggio — le dice la Carità — tu esci e questa tua creatura è sacra per me.

E l'accoglie la grand'Opera dell'*Infanzia abbandonata.*

***

Fra i più belli spettacoli ch'io abbia mai visto in mia vita, non scorderò mai questo.

La suora cui mi rivolsi per poter visitare quel luogo mi fe' traversare il cortiletto di una casa pulita pulita che pareva profumata, mi guidò per una scaletta ad un secondo piano; poi, fermandosi innanzi ad un usciuolo socchiuso, mi disse:

— Sono qui.

Ma non si sentiva il minimo rumore.

La suora si mise il dito alle labbra, e spingendo la porta, soggiunse: — Questa è l'ora in cui dormono: li vede?

Entrammo in una stanza buia: le imposte delle finestre erano socchiuse; ma anche quando la suora le ebbe disserrate, non vidi a bella prima quello che io cercava.

— Ma dove? — chiesi io.

— Lì, bassi, che dormono...

Ah! Che scena! Tutto lungo le pareti della stanza, un vasto rettangolo, poco più alto dello zoccolo c'erano tante sediuole; innanzi alle sediuole correva un lungo asse comune, sull'asse erano incrociate sessanta piccole braccia, sulle braccia posate trenta testoline di bimbi... Di bimbi, no: di cherubi, di quei puttini che reggono le mensole degli altari, trenta sogni di madri innamorate. E dormivano tutti. Ora che li avevo scoperto sentivo anche quel leggero russìo, tutto proprio del sonno infantile, quelle faccie immobili eran rapite chi sa in quali visioni, qualcheduna di quelle piccole fronti sudava, qualcheduno di quei labbruzzi balbettava, e di tratto in tratto qualche braccio si stirava un momento, la testa si levava su, ma il braccio per ricomporsi tosto, la testa per rannicchiarsi, i bei sogni per ripassare sotto gli occhi serrati.

— Questi bambini — mi disse la suora — ci sono qui portati il mattinò dalle loro mamme che sono costrette lungo il giorno ad attendere ai loro lavori per sostentar sè e spesso l'intera famiglia. Al mattino c'è delle mamme che ce li portano in buono stato e Dio le benedirà! Ma ce ne sono tant' altre che ce li portano in... E allora noi cominciamo col lavarli ben bene in quelle vaschette che vede laggiù. Quindi, o essi camminano già da sè, e li mandiamo su quel terrazzo a sollazzarsi come vogliono, o non vanno ancora, e li mettiamo in quelle nove culle che vede alla sua destra. Poi viene l'ora della pappa. Ecco, vede lì? Quel biondino si è precisamente addormito col tazzone della zuppa innanzi... Poi di nuovo questi

vanno sul terrazzo, gli altri pigliamo in braccio a far la passeggiata. Poi di nuovo fanno la pappa... Ce n'è qualcuno non ancora divezzato ed a quelli la mamma viene a date ore a porger la poppa. Finito il secondo pasto li mettiamo a dormire come vede. Di qui a mezz'ora...

Ah! la mezz'ora quel giorno causa la mia visita non ci fu. A sentire la voce della suora un ricciutello da un angolo avea cominciato a dirizzar il capo: ha guardato tutto fiso e si è messo a tossire. Allora se ne è svegliato un secondo, si sono sentiti dei grandi sospiri, tutti i dorsi delle manine agli occhi, le braccia tese....

— Stia a vedere ora — disse la suora.

E coll'aiuto di un'altra donna andò a levare l'asse comune che rinserrava i trenta prigionieri...

Li aveste veduti allora!...

Ma ve li immaginate.

Sola una bimba di 19 mesi non parve desiderosa di andare a corvettare sul terrazzo insieme coi compagni.

Quella bimba, un fiore di bianchezza, un lineamento esilino, un volto quasi diafano, stendendo le candide braccia appena uscita dalla sedia venne a cercare il collo della suora.

— Ebbene, Aldina?

La piccola creatura si celò il volto sotto le grandi ali del cappello della suora.

Oh! artisti che cercate il vero, se volete fare un quadro della carità andate in un *asilo degli incunabuli* e procuratevi lo spettacolo che ho veduto io.

A Torino di asili degli incunabuli ce ne sono tre: di piccole Aldine ve n'è trenta per ognuno, di suore come la mia la carità ne conta degli eserciti.

*
* *

Come una miseria difficilmente sta sola, così il figliuolo del povero raramente è solo povero. Esso è anche malato. La malattia predominante fra i bimbi poveri è la rachitide.

Non entro nella scienza, ma mi fermo a guardare quelle schiere di creature infelici, mezzi mostri, spettri di bimbi più che bimbi, schianti del cuore per chiunque li osservi, e chieggo quale sia il loro passato, il loro presente, il loro avvenire.

Il nostro passato? La deficienza di nutrizione quando era più necessaria al nostro sviluppo e all'espansione dei nostri organi; l'allattamento infelice, la tristezza delle nostre soffitte, il divezzamento troppo precoce, l'incuria delle madri, le colpe e i vizi dei padri... la miseria in una parola sotto tutte le forme, ecco il nostro passato.

Il nostro presente? Osservateci. I nostri volti hanno un' attitudine tutta di dolore, gli zigomi sono pronunciati, bimbi sembriamo già vecchi, gli occhi sono spalancati, la testa è piantata direttamente sulle spalle; il petto stretto, schiacciato, il tronco e le membra sono confuse in un ammasso, la respirazione è corta e faticosa, l'appetito debole, la sete grande; ogni piccolo movimento produce una curvatura alle ossa. E in mezzo a tanta rovina del corpo, per nostra somma sciagura un solo viscere rimane illeso, il cervello, la sede del pensiero e del sentimento, della intelligenza e della memoria, dell'anima liberale e morale, delle forze vitali e degli istinti. E avviene alla maggior parte di noi che più ci fa soffrire il corpo e più sentiamo le forze dell'intelletto,

più vivo ci batte il cuore per mille affetti, più amiamo per desiderio di amare, più siamo rigettati...

Il nostro avvenire?

— Morire!

— Morire, oh no, povere creature; non è questo il vostro avvenire a Torino; ma guarire, ma farvi forti, ma crescere per la patria e per voi...

Colui che fondò in Torino le scuole pei rachitici, me ne ebbe a discorrere in questo modo:

— Il giorno che la prima scuola pei rachitici fu aperta in Torino, creda, fu per me uno dei più belli della mia vita! Da quanto tempo io non l'aveva creata nella mia mente, quanto non l'aveva desiderata! C'era, fin dal 1842, a Torino una Società ginnastica alla cui palestra accorreva il fiore della gioventù torinese. Mi ricordo che vidi venirvi un giorno un povero ragazzo debole, malaticcio, un rachitico in sostanza, che con aria di dolore e di sconforto guardava noi, che forti, arditi eseguivamo i nostri esercizi... Eppure maestro e medici gli si misero attorno, e, adagio adagio, oggi un passo, un altro domani; progressivamente lo rafforzarono, lo rinvigorirono, lo guarirono. Pensai, fra me: Oh se a Torino tutte queste povere creature avessero una scuola come questa!...

Ma, che vuole? In quel mentre arrivò il quarantotto, e ci fu da pensare ad altro; anch'io ho dovuto fare qualche cosa...

— Oh, perdoni — l'interruppi — Qualche cosa! Fu la medaglia al valore militare guadagnata a Pastrengo...

Egli crollò il capo.

— ... Furono giornate come quelle di Santa Lucia e di Goito, ove il ferro tedesco le ha troncato l'indice di quella mano...

— Le dicevo dunque — egli proseguì sorridendo —

che per allora non se ne potè far nulla. E non se ne potè per un pezzo ancora. Ma nel 1870 io fui eletto assessore alla pubblica istruzione di Torino. E da allora io non posai più. Cominciai a far versare dal Municipio un sussidio di 3500 lire; l'Opera pia S. Paolo me ne diede 3000; andai a sollecitare amici, parenti e conoscenti; iniziai sottoscrizioni, azioni, tomboline. Ah! Il primo luglio 1872 la prima scuola dei rachitici sorgeva. Direttore, esecutore, assistente alla sanità era tutto il non mai abbastanza benedetto dott. Gamba; avevamo due stanze in piazza d'Armi, due maestre e venti rachitici.

Si è lavorato, oh sì, me lo lasci dire, ma intanto, fin dal primo anno, i nostri bambini han fatto meravigliare tutta Torino, amici e nemici: in un anno, e dal lato fisico e dal lato morale, i nostri venti bimbi erano cambiati da così a così... Allora la causa era vinta; allora si fece un nuovo appello alla carità cittadina; si sottoscrissero 300 azioni di 10 lire ognuna; si apersero tre scuole; si raccolsero oltre a 170 bambini...

— Vede, vede — soggiunse il mio interlocutore, cui il volto si accendeva gradatamente di nobile fuoco — tutte queste lettere che ho qui sul tavolo sono state scritte da quelle creature; qui io ho tutte le statistiche; lì ho i ritratti: quest'è il piano della Palestra; qui tengo conto di tutte le osservazioni; qui le dosi degli olii... Ah! Mezzogiorno — esclamò d'un tratto allo scocco del pendolo ch'era sul caminetto vicino — e l'ora che tutti quei poverini fanno il pranzo. Vuol venire a vedere una scuola con me?...

Ed io vi andai. Ma non potrò descrivere quello spettacolo di cure, di tenerezze, di lagrime, di sorrisi che vidi in quella scuola. Ho visto quei bimbi alla mensa,

li ho visti a far gli esercizi nei banchi, li ho visti a manovrare nella Palestra, non so dire cosa mi commosse di più. Erano scene di una tristezza ineffabile, ma amorosa e piena di speranza; erano mille episodî di bimbi sofferenti, atteggiati in cento dolorose maniere, ma nei cui occhi grandi e lucenti parlava il coraggio e la riconoscenza.

— Vede — mi fu detto — in quella carriuola, che, trofeo della Carità, è appesa ora alla parete della Palestra, due anni fa, ci fu portato un ragazzo, che ora è risanato. Vede quel ginocchio d'acciaio? Una bambina vi sofferse dentro tre anni: poi alla scuola guarì. Quella gruccia imballata era di quella creatura che ora, come vede, comincia ad andare rasente il muro: quella ragazzina che ora ha quel tronco schiacciato, di qui a due anni sarà rigenerata...

Fra le altre ottime usanze che praticano le benemerite maestre delle scuole dei rachitici questa è che di quanti bimbi entrano alla loro scuola, a cura finita tessono una breve biografia in cui compendiano tutte le esperienze fatte, le particolarità della malattia, l'esito finale.

Me ne fu data a leggere una lunga serie. M'auguro che e per la scienza e per giusto guiderdone di quelle indefesse maestre, tutte quelle biografie vengan fatte di pubblica ragione. Qui pertanto ne ricordo una che mi fu fatto leggere dalla maestra signora Rossi e diceva così:

« Addì 20 maggio del 1872, si presentò alla scuola dei rachitici il ragazzo Maffei Pancrazio, di sette anni.

« Egli era affetto di rachitismo generale con deviazione ed ingrossamento assai pronunziato delle articolazioni radio-carpee delle estremità inferiori: il colore del suo volto era terreo, il corpo estremamente magro, il ventre tumido.

« Fu subito sottoposto ai primi esercizi dei muscoli, quindi alla palestra; il regime gli fu prescritto in forti dosi di fegato di merluzzo, fosfato di calce e ferro idrogenato. Maffei lasciò la scuola nell'aprile del 1875 perfettamente guarito.

« Allora prese a frequentare le prime elementari di S. Secondo e ivi per la sua speciale attitudine agli studi e per la sua diligenza non tardò a segnalarsi. Era intenzione dei suoi genitori farlo proseguire per quella via, quando improvvisamente morì sua madre che col suo lavoro era un valido sostegno della famiglia. Pancrazio abbandonò allora i libri e andò col padre a bottega di vetraio, e buon per lui, perchè un suo fratello maggiore, fabbro, vizioso e malvagio, un brutto giorno abbandonò la casa paterna portando seco quanto di buono v'era ancora e piombando così il resto della famiglia nella più desolante miseria. Il padre non seppe reggere a tanto nuovo dolore, cadde ammalato gravemente e non si rialzò da letto mai più.

« Pancrazio rimase solo coll'infermo e due sorelline di cui l'una idiota. Ma non si spaurì. Con lena prodigiosa si mise al lavoro, in poco tempo riuscì a farsi un operaio provetto ed oggidì, a sedici anni, l'ex-rachitico mantiene col suo lavoro il padre e le sorelle e sè.

« Ha una salute invidiabile; la sera uscito di bottega va ancora alla scuola serale: un di questi giorni è venuto a visitare la sua antica maestra. Le ha stretta la mano nelle sue robuste e nobilmente callose e le ha detto: Signora maestra, al mondo ce n'è due provvidenze: una è quella che m'ha insegnato la povera mamma: l'altra è il *conte Riccardi di Netro*, il fondatore delle scuole pei rachitici! »

*
* *

Al conte Ernesto Riccardi di Netro deve Torino anche per buona parte l'*Istituto dei ciechi*. È questa un'Opera che conta appena poco più di due anni ed è sorta in un modo che merita d'esser ricordato. Un giorno, quand'era assessore il conte Riccardi, giunse al Municipio un piego contenente 10,000 lire con questo solo scritto *Per fondare un Istituto dei ciechi:* e null'altro. La cosa colpì: il conte Riccardi, raccolta quella somma, l'ebbe in breve raddoppiata; altri benefattori si aggiunsero.

Ora al borgo della Crocetta, in un sito ridente e ben soleggiato, la distesa dei campi alle spalle, un contorno di pioppi alla fronte, c'è una casina bianca a due piani cui è annesso un orticello. Quello è l'Istituto dei ciechi. Se anderemo a visitarlo sul mezzodì, vedremo tutti quei giovani in ricreazione nell'orto. Vanno e vengono a braccetto, o sciolti, chiamandosi per voce e riconoscendosi al tatto. Due si inseguono fuggendo a zig-zag come farfalle, due altri addossati ad un muro cantano di concerto; un altro passeggia recitando a memoria. Se anderemo nelle altre ore del dì, li vedremo chi intento nei laboratorî a lavorare di stuoie, chi ad intrecciar vimini, chi udremo curvo su un alfabeto in rilievo leggere ad alta voce, chi udremo suonare il violino, chi il pianoforte, chi solfeggiare... La casina come è bianca di fuori, è bianca, linda al di dentro; tutto è luce, aria, profumo. Per le stanze della cieca famiglia, pei laboratorî, per le scuole, per l'orto, a guidare, a spiegare, a confortare gira continuamente la serena figura del direttore dell'Istituto, D. Giovanni Turchi. Son melanconici, non è vero? tutti quei volti, eppure non strin-

gono il cuore: questo, è vero, è l'albergo della sventura, ma la sventura amata, alleviata, tradotta in sorriso... Non vi sentite quasi ispirati? In quella calma profonda, in quella solitudine dei campi, mentre due ciechi s'accordano sul violino, mentre un altro più lontano studia a memoria, a pian terreno stridono i telai, disopra prega un bambino, non vi par che si scriva una pagina di profonda, di vera, di soave poesia?

*
* *

Quanto più uno studia le cause dell'indigenza, tanto più viene a conoscere che il difetto di educazione è fra le maggiori. È vecchio il proverbio, che l'uomo tanto può quanto sa: benedetta Torino che ha sempre procurato che i figli del suo povero ricevessero coll'educazione il loro migliore avvenire.

Già fin dai tempi di Emanuele Filiberto alcuni soci della Compagnia di S. Paolo, col disegno di procurare l'apprendimento di utili arti e di dar ricovero ai poveri giovanetti, aprivano una casa in Torino cui davan il nome di *Albergo di Virtù*.

Re Carlo Emanuele I lo poneva sotto il suo patrocinio nel 1587: sui primi del decimo settimo secolo l'Albergo di Virtù, arricchito di rendite e di potenti aiuti, si impiantava nella sua sede di piazza Carlo Emanuele II ove grandeggia oggidì.

L'Albergo di Virtù è la scuola del lavoro: esso non ismentisce il suo titolo: è nel lavoro la virtù. I giovani vi sono ammessi dai 10 ai 15 anni, gli orfani preferibilmente; essi vi si fermano 5 anni; alcuni pagano una tenue pensione, i più affatto nulla. I giovani (oltre a cento) sono divisi in tanti gruppi; ogni gruppo esercita

una differente arte: del litografo, del tipografo, del fotografo, del fonditore di caratteri, del meccanico, dello scultore in legno, del legatore di libri, del sarto, del fabbro ferraio, dello stipettaio, del cappellaio, del tessitore, del calzolaio, del calzettiere. Ogni arte ha il suo distinto laboratorio nel vasto locale; se sia vasto, si può quindi capire e s'aggiunge che sono laboratorî ricchi di macchine di tutte dimensioni, perfezionate, accuratissime. Il sistema organatore di queste scuole è poi semplice nel tempo stesso che ingegnosamente proficuo. Sovrasta ad ogni laboratorio un industriale scelto per concorso fra i più raccomandati della città. Egli per occupar quel posto paga all'Opera ogni giorno 5 centesimi per allievo: viceversa acquista per sè tutto il lavoro che dietro i suoi insegnamenti quell'alunno produce; ma quando questi giunga ad un dato punto di perfezionamento, ha diritto ad un premio dal maestro, calcolato ad un tanto per cento sul profitto. È veramente ammirevole l'attività che questo sistema porta in quei laboratorî. Il maestro (anche a parte la sua coscienza di galantuomo), che spende per avere il concorso degli alunni, si sforza quanto più può per farli presto apprendere: i giovani che sperano il premio si sforzano per presto imparare e non perdere tempo. Ne viene così che nell'Albergo di Virtù è un lavoro continuo, incessante di tutti i ricoverati: ne viene che quando il visitatore si ferma nel grande cortile centrale per dare uno sguardo alla fabbrica, sente dentro a quelle mura un agitarsi senza posa di macchine, di torchi, di gente che accorre, di sbuffi di vapore, di magli cadenti, di seghe che stridono, di scalpelli che incidono: ne viene che ogni anno entrando colà 100 individui neghittosi, sconfortati, senza appoggio e senza difesa, ne escono dopo cinque col tesoro di un'arte appresa, col carattere fortificato dal lavoro intel-

ligente, col cuore robusto al pari delle braccia, cento individui che ripagheranno ad usura a Torino il bene che loro ha fatto.

*
* *

Ma non bastava. Certo comechè grande e meraviglioso l'Albergo di Virtù, più grande era ancora il numero dei giovani cui bisognava togliere dall'ozio, istruire nei proprî doveri, apprendere un'arte. Ed ecco l'*Associazione di carità*.

Sorse nel 1850 colle fatiche e l'abnegazione del sacerdote Giovanni Cocchi: fu in principio una prima accolta di pochi giovani cui si mantenne dì per dì come la Provvidenza ne mandava, un po' ricoverati in una stanza, un po' sbalzati in un'altra: poi a poco a poco l'accolta crebbe e si rafforzò. Oggi era il comm. Costa che le testava un podere, dimani erano i generosi del *Bogo* e i *Fieui d'Gianduja* che lavoravano per lei; oggi si faceva un debito per sfamare sessanta giovanetti e dimani era l'abate professore Rayneri che legava il suo patrimonio. Quindi si costituì un nucleo di azionisti perpetui ed annui; quindi il Governo concorse, quindi la Famiglia Reale, quindi il Municipio, la Provincia, il Magistero dei Ss. Maurizio e Lazzaro, la Banca Nazionale..... Oggi l'Associazione, non ancor affrancata, è vero, da tutti i debiti, ma piena di coraggio per altro, e fidente in quella carità che l'ha condotta sin qui, provvede a 400 poveri ragazzi distribuiti nei suoi tre grandi stabilimenti: Il Collegio degli Artigianelli, la Casa di Bosco Marengo e la Colonia agricola di Rivoli.

Come ho detto, lo scopo dell'Associazione è quello stesso dell'Albergo di Virtù. Così se noi visitiamo il suo

Collegio degli Artigianelli (Corso Palestro), vediamo quasi 200 ragazzi attendere, chi alla scultura in legno, chi alla tipografia, chi alla calzatura, ai lavori da sarto, da ebanista, da fabbro... È bello, è ammirevole, è commovente spettacolo; ma se voi vorrete vedere qualche cosa ancora al di là, visiterete l'Associazione nella sua *Colonia di Rivoli*, sua istituzione tutta propria, nuovissima, esemplare. Per goder d'una vista che non scorderete mai più andateci un mattino. In un punto della pianura di Rivoli egualmente distante da questa cittadina, da Alpignano, da Collegno e da Pianezza, vedrete il sole illuminare i bianchi bracci di una vasta fattoria che spazia come sullo sfondo d'un quadro nell'azzurro cupo del cielo e il bruno delle Alpi che le stanno alle spalle: tutt'attorno, una villa, degli orti, dei giardini azzimati, rugiadosi, profumati: da ogni banda sentirete levarsi un rumore agitato di carriuole che corron qua e là, di zappe che fendono il terreno, di falci che segano o si affilano alla cote, di pompe che manovrano, di mazze che echeggiano su tinozze, di fabbri che preparano vomeri... In mezzo a questo frastuono sentirete levarsi lieti canti di giovani di qua e di là, vedrete correre dei grandi cappelli di paglia che incorniciano le più belle faccie rubiconde e robuste di questo mondo, vedrete agitarsi le braccia più robuste ed operose, sentirete in quella colonia un alito della vita la più vera, la più fruttifera, la più giusta.

Voi, dico, lo vedrete, perchè io in questo volume non posso uscire di Torino.

*
* *

Viene la vita d'un S. Vincenzo de' Paoli da Torino. Fu un prete che quarant'anni fa, sul principio della

sua carriera sacerdotale, frequentando le carceri di Torino, notò con amaro rincrescimento che certi giovanetti in apparenza di buon carattere, usciti dal luogo di punizione, entro brevissimo tempo vi erano ricondotti sempre coll'aggiunta di nuovi compagni.

Cercò la cagione del doloroso fatto e credette averla trovata nell'abbandono in cui tanti giovanetti erano lasciati i giorni festivi, e nell'esser privi di onesti padroni la settimana.

Quel prete non aveva letteralmente un soldo in saccoccia, a Torino era sconosciuto, non aveva nessuna speranza di trovare appoggio. Eppure risolse di fare qualche cosa in pro di quei poveretti.

Era una domenica del 1841: ne raggranellò una ventina in una chiesa, ne sfamò otto o dieci, ne catechizzò altrettanti; poi col coraggio che dà una buona idea andò attorno per la città da venti padroni a raccomandare i suoi protetti. La domenica successiva i 20 erano sessanta: in un anno erano trecento. La chiesa delle adunanze allora non bastò più: il prete cercò una casa più grande.

E fu un grande campo affittato in Valdocco. In mezzo eresse una cappella, e allora si contò attorno cinquecento individui. Nel prato, tutte le domeniche quel prete faceva fare la ginnastica, le orazioni, la merenda; i cinquecento, si capisce, vi aggiungevano qualcosa altro che disturbava i vicini, e allora il prete per rendersi men grave soleva far dar dentro ad un violino, a una tromba e ad un tamburo e via a cambiar aria per chilometri e chilometri.

Ma un bel dì lo mandarono via dal famoso prato. Si trovarono tutti cinquecento sulla strada. Per fortuna un benefattore offerse una grande tettoia poco lontana e v'andarono come ad una benedizione di Dio. Era l'anno

1845. La rimessa fu accomodata a cappella: perchè entrando non si avesse ad urtar nel soffitto, si dovette sbassare il pavimento di due palmi: tuttavia sul pulpito ci voleva un predicatore piccino fatto apposta che non avesse l'abitudine di levar le braccia più su del Cristo... Era il teologo Borelli.

Ma in mezzo a tanta moltitudine di fanciulli cui si impartiva quel po' di bene domenicale, il prete pensò che v'era un altro più urgente bisogno di provvedere, e questo quotidiano. Molti giovani, totalmente poveri, mancavano di alloggio e di vitto... Qui cominciò la sua vera fatica. Il prete prefissosi di riuscire a qualche cosa non quietò un momento, finchè non ebbe strappato dalla Provvidenza due soffitte di una casa ove stessero subito trenta creature e cominciò così un ospizio. Vi pare forse strana quella frase di strappar dalla Provvidenza, ma è l'unico modo per indicare il mezzo con cui quel prete si è sempre fatto fare la carità.

Dopo le soffitte strappò il piano di sotto, poi la casa di fronte, poi l'orto da un lato... Che più? Non contento di ricoverare e nutrire i derelitti, pensò di avviarne alcuni più intelligenti agli studi.

Era lui solo, e fece il direttore, il professore, il maestro di canto e il cuoco; al mattino andava ad accompagnare i ragazzi alla scuola, al mezzodì, col ramaiuolo in mano, scodellava le minestre, alla sera faceva la ripetizione. E sempre tranquillo, sempre allegro, sempre compreso di far la cosa più naturale di questo mondo. Tante volte (quante volte!) i suoi trecento albergati (erano saliti già a trecento) sapevano che pel domani in dispensa non c'era un pane e in casa un quattrino, e lui sempre tranquillo. Diceva: mangiate e ce ne sarà. Andava fuori, una strappata alla Provvidenza e ce n'era! E ce ne fu sempre! e non mancò mai!

L'Ospizio crebbe; fabbrica si aggiunse a fabbrica, ricoverato a ricoverato...

A poco a poco si crearono laboratorî nell'interno del ricovero, poi scuole, poi tipografie, poi fonderie, poi tutte le altre arti e mestieri. In Valdocco, anno per anno, al luogo dell'antica soffitta si venne innalzando una nuova città. Oggigiorno centro ne è un tempio in forma di croce latina che si stende su una superficie di 1200 metri quadrati; abitatori della città sono parecchie centinaia e migliaia di giovani che attendono alle arti ed agli studi. Ed ha pure le sue colonie. Simili case nel corso di otto anni sorsero a Borgo San Martino, a Lanzo, ad Alassio, a Varazze, a Valsalice, a Sanpierdarena, a Nizza, a Marsiglia, a Buenos-Ayres. E cresceranno: il prete fondatore non ha mutato finora in quarant'anni di fondazione che nell'aver fatto un po' curve le spalle e bianchi i capelli; del resto è sempre lo stesso individuo, impassibile, tranquillo, che gira di qua e di là a ripetere le sue strappate, a impiantare dei prati di Valdocco delle passeggiate a suon di violino... andare avanti come si può... « Ce ne sarà... »

Quel prete chi sia, in Italia lo sanno tutti, perchè non ce n'è che uno: è Don Giovanni Bosco; i suoi istituti son quelli che si raccolgono sotto il nome tradizionale di Oratorî di S. Francesco di Sales; le sue fatiche sono quelle che raccolgono oggidì migliaia di ricoverati... Don Bosco, i suoi istituti e i suoi ricoverati sono la sfida di ciò che può fare la carità ecclesiastica.

O carità civile, se avessi un Don Bosco anche tu!

* * *

Abbiamo visto che con larga mano soccorre Torino ai bisogni e alle sventure dei suoi giovani maschi. Ma con

larghissima essa soccorre alle femmine, cui sa che doppio pericolo minaccia nella miseria e cui per contro più difficile è trovare fra il mondo un onesto soccorso.

A migliaia e migliaia sono a Torino le giovani di diverse età cui la Beneficenza raccoglie od orfane, o sprovvedute d'ogni bene, o pericolanti sulla via del vizio, o strappatene, o pentite, o in qualunque modo sventurate, quindi sacre per lei.

Sono istituti, laboratorî, ricoveri, collegi, orfanotrofi, educatorî; antichissimi gli uni, moderni gli altri; questi case modeste, quelli grandiosi monumenti; gli uni quasi accolta di private famiglie, gli altri veri centri di opifici e di industrie. Quanti nomi, quante divise ed uniformi differenti, quante graduazioni di classificazione, di specialità diverse, di statuti, di regole, di tradizioni.

È un nuovo mondo tutto speciale, delicato, amoroso, che vorrebbe uno studio lungo, paziente, come la secolare carità che lo ha creato. E quante belle pagine ne uscirebbero fuori, quante gemme che sono ora nascoste nell'ombra ch'esse stesse si sono volute procurare! Ma tutti questi centri benefici hanno una caratteristica generale, predominante: il continuo, l'assiduo lavoro.

Come ce ne sono parecchi ricchissimi, ce ne sono di quelli assai poveri, e questi vivono quasi esclusivamente del proprio lavoro. Ma o sia per sussistere o per ingrandire, doviziosi o no, così facendo, sien benedetti! Il lavoro, come in tutto, anche nella beneficenza dà la sua nota di nobiltà e di forza. Per esso la giovane oggi raccolta e beneficata ha domani assicurato il mezzo di rendere all'Opera il contraccambio e ciò le dà la stima di sè; per esso l'Opera che si fa oggi largitrice di soccorsi è assicurata per domani che le sarà reso, e ciò le somministra nuova forza per nuove sventure. Lavo-

rare, in questi ricoveri significa non essere disgiunti dal resto del mondo, ma da un sito tranquillo, raccolto concorrere per le proprie forze al gran còmpito del mondo, che è quello di produrre; lavorare vuol dire non essere più mendichi; e in quei lunghi cameroni ove stan curve a faticare centinaia e centinaia di creature aleggia la pace e la speranza che dà la coscienza della vita operosa; tutte quelle creature si sentono unite e fra di loro e all'Opera pia con un vincolo più soave che quello dell'elemosina e, chi raccolta per scordare un triste passato, chi educata per sperare un lieto avvenire, tutte si sentono sorelle chiamate a lavorare insieme per sostentare una gran madre comune.

La più antica di queste opere è l'*Istituto del Soccorso*. Fu fondato nel 1589 da un padre Magnano per povere giovani. Passò poi all'Opera pia S. Paolo che la mantiene oggidì. Vi si raccolgono presso a 100 giovani che v'entrano dagli 8 ai 10 anni.

Viene poi l'*Orfanotrofio* (1590?) destinato a dar ricovero, vitto ed educazione alle giovani che hanno perduto entrambi i genitori o sono in istato di povertà. Vi possono stare anche tutta la vita e uscendo per andare a marito hanno una piccola dote. Esse sono 180.

La *Regia Opera della Provvidenza*, fondata nei primi anni del secolo scorso da una caritatevole gentildonna aiutata poi da re Carlo Emanuele III, si stende oggidì in un vasto e bell'edificio che raccoglie 110 alunne di cui oltre un terzo gratuitamente, le altre pagando una piccola pensione.

Per generosità del teologo D. Giuseppe Contino sorse nel 1764 il *Ritiro delle figlie dei militari*, cui nel 1779 re Vittorio Amedeo III poneva sulle attuali basi: accogliere esclusivamente figlie di militari, educarle, istruirle,

trattenerle anche tutta la vita, e ove escano per andar spose, conferire una piccola dote.

Il *Conservatorio del Rosario* è anche detto delle Sapelline dal suo fondatore Sapelli, e imparte ad oltre 100 giovani dai 12 ai 20 anni di onesta condotta tutti gli insegnamenti che concorrono a fare buone madri di famiglia.

Poi viene il *Ritiro del Buon Pastore* coi suoi quattro ordini di ricoverate *Penitenti*, *Maddalene*, *Preservande* ed *Educande*; poi vengono i *Laboratori delle figlie povere*, mantenuti da dame e signorine per somministrare lungo il giorno ad oltre 400 povere ragazze lavoro di che sostentarsi.

Poi viene l'*Istituto della Sacra Famiglia* colle sue 230 ricoverate.

Poi viene la *Famiglia di S. Pietro* per infelici che furono colpevoli; poi l'*Opera di S. Zita* per portare ricovero ed assistenza alle serve quando sono sfornite di padrone. Poi viene l'immensa *Opera Barolo*: e qui si visita lo stabilimento del *Rifugio*, il cosidetto *Rifugino*, il *Ritiro delle Maddalene*, il *Ritiro delle traviate*; l'*Ospedaletto di Santa Filomena*, l'*Educatorio della Provvidenza*, l'*Orfanotrofio delle Giuliette*, lo *Stabilimento delle famiglie operaie*.... Poi viene il nuovo *Istituto Nazionale per le figlie dei militari* fondato sotto gli auspicî di Vittorio Emanuele per « dare alle figlie dei valorosi educazione degna della loro condizione sociale, ispirata al culto delle virtù, all'affetto della famiglia, alla devozione della patria... »

In questa rapida corsa attraverso a tanta carità non fu accennato ancora all'*Istituto delle Rosine*.

Ora sono quasi due anni vi fu a Mondovì una Esposizione industriale, che attrasse grandissima copia di visitatori e fu un grande avvenimento per quella città.

Per suggellare quei giorni di festa con un caro ricordo, Mondovì inaugurò l'ultimo giorno un busto ad una donna che fu meraviglia di quel paese dond'era uscita e del mondo che l'accolse. La cerimonia fu compita al Municipio. Nella vasta sala affollata di spettatori sorgeva un monumento velato; attorno era una schiera di dodici donne vestite di nero colla caratteristica cuffietta bianca delle alunne di un notissimo Istituto di Torino; una funicella si partiva dal sommo della velatura e finiva in mano ad una di quelle donne, e tremava... Ad un segno il velo cadde e il busto fu scoperto. Era, è l'effigie d'una donna sulla sessantina, dal volto piuttosto ovale e i lineamenti ben marcati. La fronte spaziosa, serena, senza l'ombra di una ruga; agli angoli della bocca un po' rialzata un sorriso che viene dall'anima, sul capo e pendente lungo la gola sino al collo la cuffiettina bianca come le dodici donne che stanno attorno.

Un lungo applauso salutò la comparsa della statua.

Poi quando il silenzio tornò nella folla un oratore venne innanzi a narrare di quella donna press'a poco così:

« Rosa Govona nacque a Mondovì il 26 novembre del 1716 da piccoli proprietarî. La sua fanciullezza e la sua adolescenza non ebbero nulla di rimarchevole; fu buona, fu pia, fu modestissima e visse fino ai 25 anni coi suoi genitori. A quell'epoca, rimasta orfana e sola con un'unica sorella, si die' tutta al lavoro delle sue mani per vivere, mentre tutto il suo spirito era per la preghiera e per l'elemosina. Avea appena compito il suo vigesimo sesto anno, allorchè trovò una giovine coetanea abbandonata e raminga che sapendola buona si rivolse a lei per soccorso.

Essa non esitò, le divise la sua mensa e il suo tetto e « qui, le disse, vivrai con me, e mangerai il lavoro delle tue mani. » Quel motto divenne poi la sua divisa.

A quella prima ricoverata se ne aggiunsero altre ; al lavoro dell'una si unì quello di 20, di 30, di 40, a poco a poco riunì attorno a sè una compagnia di eguali che con assidua operosità si procacciavano il bisognevole alla vita.

Non è a dire se fino dai primi suoi sforzi Govona ebbe dal mondo sofferenze, persecuzioni, dolori. Questo è il primo compenso per chiunque, animato da nuova idea, con opera nuova si solleva dal volgo incapace; quanto più ciò dovea toccare a questa donna della semplicità più grande, della più grande riservatezza, avvezza ancora a misurar l'animo della gente sul suo generoso e magnanimo.

Ma finì per trionfare. Innanzi alla verità delle sue opere caddero i suoi nemici, e nella stessa Mondovì, Govona fu aiutata e protetta. Il Comune le concesse prima una casa ove potevano albergare 70 fanciulle, poi un'altra più ampia nel piano di Breo, ove essa fondò un laninificio.

Da Mondovì divulgatasi la sua fama e cresciute in lei le speranze, la Govona indefessa si trasferì nel 1755 a Torino, chiese un asilo e dai padri dell'Oratorio di San Filippo ebbe quasi per carità alcune stanze, e dai quartieri militari poche tavole e paglericci. E qui piantò nuovo ricovero e nuovo lavoro. Qui nuove guerre e così accanite ed estese che n'arrivò la voce anche a re Carlo Emanuele III, il quale per altro non tardò a compiacersi dell'opera della combattuta fondatrice, l'ebbe più volte a sè e finì per donarle le case che già appartenevano ai frati di S. Giovanni di Dio stati licenziati da poco tempo. Allora la vittoria era strappata.

Rosa Govona fondò quel pio stabilimento che dal suo nome si chiamò delle Rosine, e sulla porta vi fe' scrivere quelle parole pronunziate alla sua prima compagna: *Labores manuum tuarum manducabis* (Ps. 127).

E così fu, e così è. L'Ospizio delle Rosine non ha

reddito e tutto l'occorrente per sostenerlo esce dai lavori delle raccolte. Forse è il modello degli Istituti di questo genere. Esso, costituito da un nucleo di oltre a 300 creature tutte eguali innanzi al lavoro, è un emporio di manifatture varie quanto è versatile l'ingegno delle donne; lì tessiture di stoffe, lì di nastri, lì di pizzi, di tele, di ricamo d'ogni sorta; lì tintorie, confezioni di biancherie, fabbriche di fiori, di arredi religiosi, di paramenta, di divise, di assise, ecc., ecc.; lì d'ogni parte attività ad energia salutari al morale ed al fisico; lì il pane ben guadagnato col sudore della fronte, una vita che si manifesta in tutti i sembianti per contento dignitoso ed onorato; il vero spirito di società bene e senza rigori ordinata colla più ammirabile semplicità di organismo, di regole, di esecuzioni; lì amore, amistà, fratellanza, lì una quantità di ricoverate che, protratte molto negli anni, fatte inabili, acciacchite, vedi mantenute con ogni comodità della vita dalle altrui mani solerti, senza che mai loro avvenga di sentirsi un rimprovero, anzi una tale bontà, cura, pietà, che non possa desiderarsi una mutua beneficenza più pietosa, più bella, più santa di questa.

Rosa Govona, felice del suo primo tentativo riuscito a Torino, in pochi anni ne fondò a Novara, a Fossano, a Savigliano, a Saluzzo, a Chieri e a S. Damiano; fra tutti questi Ospizi divise la sua attività, il suo ingegno, le sue fatiche e visse parecchi anni sempre modesta, sempre operosa correndo a visitare dall'uno all'altro.

Finalmente il 28 febbraio dell'anno 1776 in età sessagenaria rese lo spirito a Dio dopo 26 anni da lei spesi nel ben pensare, nel ben operare e nel ben fare.

Ecco, o signori, quale fu la donna a cui oggi Mondovì ha levato un monumento. »

Quando l'uditorio ebbe finito d'applaudire, si levò nella sala per parlare un vecchio più che ottantenne. Bianco, curvo, si accostò al busto, lo stette a guardare fiso, poi quando volle aprire le labbra tremò e non potè...

Quel vecchio è l'ultimo discendente della famiglia di Rosa Govona.

*
* *

A questo punto del mio capitolo mi manca quel coraggio che ho invocato a principio. Alzo gli occhi alla numerazione delle mie pagine e veggo che ho già passato la metà dello spazio assegnato. Ahimè! Ed ho io parlato della metà della beneficenza di Torino? Ora per l'ordine che mi sono prefisso viene innanzi il tema degli Ospedali. Sconfinato quanto altro mai è il tema degli ospedali a Torino, che forse non ha altro riscontro che nella molteplicità delle umane miserie!

Ma qui non correremo più solo, sorvoleremo.

Il più antico Ospedale è quello di *S. Giovanni Battista e della Città di Torino*, il più vasto è l'*Ospedale dei pazzi*. Fra maggiori e minori se ne contano non meno di otto.

L'Ospedale di S. Giovanni Battista (via dell'Ospedale) fu fondato nel secolo XIV dai canonici del Duomo. È un edifizio che misura oltre a 10,440 metri quadrati e conta quasi 600 letti. L'annua sua spesa s'accosta alle 400,000 lire. È uno dei più bei monumenti della carità di Torino, risultato di cinque secoli di generosità.

Viene l'Ospedale del *Gran Magistero dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro* (via della Basilica, n° 3), fondato

nel 1572 quando i due ordini dei Ss. Maurizio e Lazzaro furono riuniti. L'attuale edificio è dovuto all'architetto Ferroggia, e la magnificenza con cui è oggi tenuto a re Carlo Alberto, che ne fu uno dei maggiori benefattori. Una volta non vi si ricoveravano che uomini, ma nel 1856 la regina Maria Adelaide vi fondava anche una infermeria per le donne, che conserva il suo nome. Raccoglie in tutto 150 ammalati con una spesa di 110,000 lire all'anno.

Viene l'Ospedale di *San Luigi Gonzaga*, fondato dalla Confraternita dello stesso nome verso il 1800. Quella Confraternita aveva per iscopo di soccorrere i poveri ammalati a domicilio; ma parendo che ciò non bastasse, creò una casa sanitaria ove raccogliere gli sprovveduti di domicilio e i pellegrini. Da quella casa a poco a poco si venne al grandioso Ospedale che si vede ora in via del Deposito. Esso è dovuto ai disegni dell'ingegnere Talucchi. È una grande croce di S. Andrea, le cui braccia rappresentano le infermerie ed il cui centro è la chiesa. Fu fatto dal 1818 al 1824 e secondo gli ultimi suggerimenti della scienza d'allora. Certamente la scienza ha camminato poi ancora, ma esso funge tuttavia abbastanza bene allo scopo che gli è assegnato. Nell'Ospedale di S. Luigi si raccolgono i cronici. Vi si spendono annualmente 170 mila lire: re Carlo Alberto gli ha assegnato del suo patrimonio privato un rendita di lire 16,800: Torino in ottant'anni vi ha speso attorno quasi quattro milioni.

Nell'ordine cronologico verrebbe l'*Ospedale del Cottolengo*, ma di esso riparleremo più di proposito.

Quindi viene l'*Ospedale Oftalmico ed Infantile* (via Juvara), modello architettonico di genere disegnato dal prof. Angelo Marchini. Per quante vicende passasse la sua creazione e il suo sviluppo, sarebbe troppo lungo

narrare. Basta dire che se ne debbono le prime origini alla generosa iniziativa di tre dottori, Sperino, Valerio e Maffoni, che fondarono una prima infermeria oftalmica circa il 1840, e del conte Luigi Franchi di Pont che venne in loro aiuto.

Il R. Manicomio, abbiam detto, è il più vasto di tutti gli ospedali, che acchiude un recinto di 24,413 metri quadrati. È un grande rettangolo lungo 200 metri, diviso a metà da una chiesa, disegno del prof. Talucchi. Esso è dovuto alla Confraternita del SS. Sudario, che aiutata da re Vittorio Amedeo II se ne fe' iniziatrice sui primi del secolo scorso. Il numero dei ricoverati è quasi di 500; ma non bastando ai bisogni della città e della provincia, fu destinata a succursale una casa già dei Certosini nel comune di Collegno, ove si raccolgono altrettanti malati. L'annua spesa per le due case s'accosta al mezzo milione.

Enumeriamo quindi l'*Ospizio Israelitico* iniziato nel 1863 da benefici israeliti; l'*Ospedale Valdese* sorto nel 1851 ed ampliato poscia nella sua sede di via Berthollet per generosità del banchiere Luigi Long; l'*Ospizio Celtico*, l'*Ospedale di San Salvario*, l'*Ospedale infantile di Santa Filomena*, ecc., ecc.

Tutti questi sono i principali centri sanitari, che diremo incorporati. Ma ad essi si riattaccano parecchie altre beneficenze per assistenza ai malati a domicilio: comitati di medici per visite gratuite; l'innumerevole famiglia delle associazioni e confraternite delle parrocchie; gratuite somministrazioni di medicine per parte delle congregazioni. E occorre pure ricordare l'*Ospizio Marino Piemontese*, associazione sorta in Torino nel 1871, per inviare ogni anno ad un Ospizio di Sestri Levante schiere di scrofolosi cui ridona salute l'onda benefica del mare. E accenneremo che il 5 ottobre 1879,

per opera dell'Arciconfraternita della SS. Trinità, veniva inaugurato un *Ospizio pei convalescenti*, opera che mancava ancora a Torino.....

*
* *

I vecchi poveri di Torino.

Senectus ipsa est morbus, anche pei ricchi. Quanto più pei poveri cui il lasso della vita non fu che un addossarsi di continui gravami, cui il corpo fu logorato da sofferenze continue, l'animo stanco di continui sacrifizi, il cuore inaridito dai disinganni, la fede affiacchita dalle speranze fallite!... È sempre triste è commovente la miseria per ogni età, ma doppiamente commovente e triste lo è per la vecchiaia.

Questi vecchi, soli, abbandonati, quasi ultima parola della loro esistenza, che cos'hanno più da sperare? Il tempo? Ma il tempo, che conforta il bambino nell'ascesa della parabola della vita, logora il vecchio, ed ogni grado che gli fa discendere è una nuova rovina. Il mondo? Ma guardate che hanno avuto dal mondo finora. « Gente, cui il lavoro di tutta la vita non bastò a comprare una vecchiaia meno dolorosa, o cui la sventura tolse d'un tratto quel po' di bene che si erano conquistati: viandanti della vita che la notte ha sorpresi tuttora lontani dalla meta e dovettero rinunziarvi: pellegrini che hanno fatto tardi nel correre dietro la felicità, sì che la morte mozza loro le gambe: povere e grame esistenze che la famiglia rifiuta come inutile peso, che altro non arrecano alla società che un fardello di dolori e di memorie. » Oh! dite che provate voi innanzi a questo spettacolo dei cento vecchi che tramontano? Tramontano e son soli,

acciacchiti, uggiosi, sfiduciati, tramontano per l'eternità, ed essi vi si affacciano morendo di fame, di freddo, di abbandono...

In via di Po, al n. 33, si innalza il *R. Ospizio generale di carità*. È di quei monumenti che bastano da soli ad illustrare una città.

Non starò a ricercare fin da qual anno dati la prima origine di questa istituzione, i suoi numerosi traslochi da un punto all'altro della città, il suo sviluppo primordiale. Trovo in alcuni documenti e memorie degli archivi dell'Ospizio, che nel 1658 la Direzione deliberò di trasferirlo dalla sua sede, ch'era sulle sponde del Po, vicino alla chiesa parrocchiale di S. Marco ora distrutta, in una proprietà di certo Giuseppe Ventura, fuori Porta Castello, al quale fu pagata in L. 6500 d'argento, di cui lire 4000 donate dal principe Maurizio di Savoia e il resto da varî fondatori.

Quella località di fuori Porta Castello è l'attuale via di Po, e l'attuale Ospizio è quello di cui il 12 settembre 1658 Madama Reale la duchessa Maria Giovanna Battista di Francia in forma solenne poneva la prima pietra.

A chi da via Po, sotto i portici, entra per quel piccolo andito che guida al Ricovero, mai più avviene di immaginare che lì oltre sia un edifizio di così vaste proporzioni ove si ricoverano quasi mille e duecento persone.

L'edifizio si compone di due grandi quadrilateri disposti sulla stessa linea, separati fra di loro dalla vasta chiesa centrale. Ciascun quadrilatero acchiude un gran cortile o meglio una vera piazza attorniata da varî ordini di alti e larghi portici gli uni agli altri sovrastanti, che offrono largo campo di passeggiata, aria che circola libera a profusione. Su tutte quelle gallerie mettono grandi corsie

in cui a vista d'occhio si vedono allineati a destra e a sinistra i letti de' ricoverati. Chi visita l'Ospizio, per tre ore non fa che camminare, salire e scendere scale, passare di gallerie in gallerie, di sale in sale, affacciarsi di panorama in panorama.

Scopo generale dell'Ospizio è di soccorrere alle classi indigenti della città e territorio di Torino, ricoverando vecchi inabili a procurarsi il sostentamento, e giovani mal sorvegliati, per educarli ed istruirli. Ma i giovani maschi sono mantenuti in colonia agraria fuori città in una delle proprietà rurali dell'Ospizio; le giovani femmine non sono in grande numero e occupano poca parte dell'edifizio; quindi la caratteristica del Ricovero di via Po è di raccogliere vecchi. E qui quale penna vale a descrivere mai tutta l'accolta di quelle mille creature? Lì è l'addizione, anzi la moltiplicazione di tutte le miserie della vecchiaia povera: lì, purchè il vecchio abbia raggiunti i 65 anni d'età, la vecchia 60, sieno di Torino, presentino uno stato di moralità e di povertà, sono ammessi, e ciechi, e sordi, e mutoli, e rovinati da cento malattie, ricchi scaduti, avanzi di militari, servitori resi inabili, antichi maestri, istitutrici dismesse, bottegai falliti, guardie logorate nel servizio, infermieri di ospedali, vedove di impiegati, tutta gente che una mattina avremmo trovato freddi, stecchiti, morti di fame e di stento mendicando.

Il Ricovero di carità provvede, se non con fasto, certo con molta larghezza ai suoi ospitati. Il vastissimo locale è mantenuto con tutta la possibile lindezza: tutte quelle file di letti in ferro colle loro tende pulite con una piccola guardaroba ai piedi di ciascuno, quei muri imbiancati continuamente, quell'immenso refettorio, vaste infermerie, ricche dispense, ben provvedute, guardarobe, biancheria a dovizia, un cibo sano, nutriente ed abbon-

dante, numeroso personale assistente, ecco ciò che fa benedetto ai poveri il Ricovero, ammirevole a tutti. E se si pone mente che là dentro son oltre a 1200 individui cui mantenere con quella larghezza, è facile persuadersi che il Ricovero Generale di Carità deve avere ricchi proventi. Sì, è forse il più ricco istituto della beneficenza a Torino. Innumerevole è la serie di quelli che, o in vita loro o morendo, beneficarono quell'Istituto. La famiglia dei Duchi di Savoia vi è ricordata in parecchie statue e lapidi; il banchiere Bogetto vi è eternato in una classe di ricoverati, il conte Tarino vi è benedetto dai suoi quarantadue ciechi: busti, lapidi, manumenti, si può dire, sono tanti come quanti la successione di quei letti innumerevoli. Ma un giorno, ch'era l'ultimo dell'agosto del 1875, per quella città dei vecchi si sparse una notizia che empiè tutti di meraviglia, quasi di sbalordimento. Quella notizia che pareva una fiaba a principio, ripetuta, echeggiata di letto in letto, di corsia in corsia, da un quadrilatero all'altro, mise l'agitazione, il fermento in tutti. Non rimasero nei letti che i veramente aggravati, tutti gli altri balzarono fuori e uscirono sulle gallerie. Lì erano gli altri già vecchi, vecchie, ciechi, attrappiti, tutti a interrogarsi, a confermarsi. « Ma è vero? Ma chi l'ha detto? Bisogna andare alla Direzione, alla Direzione lo sapranno... » La Direzione lo sapeva infatti. Essa diede ordine a tutti di andarsi a radunare nella chiesa, ciascuno a suo posto come nelle domeniche. La chiesa non fu mai tanto affollata. E quando tutti furono nei loro stalli, quando nessun bastone si udì più cadere, nessun asmatico tossì più, una voce dall'alto della tribuna annunziò così:

« Sì, è vero, fratelli: la notizia è vera. Ieri è morto « un nobile benefattore, il quale ha testato per il no- « stro Ricovero i suoi beni di Leri del valore di tre

« milioni di lire. Preghiamo, fratelli: il benefattore per « colmo di generosità ha ordinato che alla sua memoria « non si eriga neanche una lapide o il più piccolo segno. « Dunque il monumento bisogna glielo innalziamo noi « nel nostro cuore colle nostre preghiere... »

Un indescrivibile susurro si diffuse per la navata della chiesa: e mentre l'organo ansando diè le prime note del *Requiem*, mille vecchi si chinarono in ginocchio a pregar pace all'anima del marchese Einardo Benso di Cavour.

*
* *

« Pure il Ricovero di Carità non bastava; e a riparare tutti i poveri, molti dei quali non per vero bisogno ma per vizio ivano accattando per la città, parve opportuno consiglio creare un nuovo Istituto di beneficenza, mercè il quale si sbandisse la mendicità e si procacciasse ricovero, lavoro ed istruzione ai veri poveri, » racconta il Baricco che nel 1837 si formò un Società di azionisti che raccolse con private oblazioni una somma di lire 200,000, e, allestiva due case di ricovero, una in Vinovo, l'altra in Torino, che s'apersero il 10 gennaio 1840. Poi la casa di Vinovo si chiuse e restò il *R. Ricovero di mendicità della città* e *del circondario di Torino.*

L'attuale edifizio, disegno del comm. Borella, è semplice ad un tempo e grandioso. Esso può dare ricovero a più di mille persone. Ma in media i ricoverati salgono agli 800. Essi son quei poveri che l'Autorità di pubblica sicurezza coglie ad accattare per le pubbliche vie. Ve n'è di tutte le età, ma la maggior parte anche qui sono vecchi. Quei che possono lavorare hanno ampî e molteplici laboratorî, che mentre danno un profitto

all'Opera assicurano anche un compenso ai lavoratori: ma i più sono incapaci di lavoro. Sono epilettici, sono sordi, sono paralitici, muti, imbecilli, decrepiti. Triste congrega, molto più triste ancora che quella dell'Ospizio di Carità, perocchè là è solo la povertà sventurata, qui si frammischia spesso la colpevole. Lo si capisce: qui non si chiede, per ricoverare, attestato di moralità: anzi l'aver infranto il regolamento di Polizia è ciò che dà diritto a questo benefizio. Il Ricovero di Mendicità è quindi, benchè tenuto nel miglior modo possibile, benchè contemperato coll'ordine più perfetto e colla bellezza non comune del locale, forse uno dei meno simpatici istituti di Beneficenza di Torino. Ma questa è una di quelle creazioni la cui bontà non mai così si sente come pensandole negativamente. Quando noi correndo attraverso a quelle gallerie ci sentiamo stringere il cuore vedendo quei vecchi dallo sguardo bieco e fosco, molti dei quali poc'anzi ha rimesso una prigione, quando udiamo le risa inebetite o sfacciate di quelle femmine che furon numeri; quando sentiam che quei ragazzi, perduta l'infantile innocenza, già furon colti fra le lordure del vizio, soffermiamoci un momento a pensare che avverrebbe per Torino colta, serena, tranquilla se si aprissero d'un tratto le porte di quel Ricovero e quell'onda di miserabili non più radunati a dividere un pane che là non manca, non più chiamati a goder d'un riparo che può esser perpetuo, di là si rovesciasse improvvisamente abbandonata al suo destino. Gli è impossibile allora che giudicato a questa stregua non ammiriamo il Ricovero di Mendicità: allora sentiamo che sono tanto più degni della cittadina riconoscenza quei generosi che in quest'Opera tanto meno appariscente stancarono le loro forze. Questi generosi furono molti, fra i quali prima lode va data al medico De-Rollandis: questi primi composero

un primo nucleo di fondatori cui si aggiunse successivamente una Società di azionisti che, e colle proprie e colle oblazioni della pubblica carità, ora costituiscono tutto il patrimonio del Ricovero.

Il patrimonio è al certo considerevole, ma in un istituto come questo che si sobbarca a tanto dispendio quanto l'Autorità di P. Sicurezza glie ne impone, le spese sono inevitabilmente stragrandi.

Già parecchie volte i conti annuali si sono dovuti chiudere con degli sbilanci, che un impulso di pubblica carità ha sanato fin qui. Ora l'Opera, per l'aumento eccezionale di miseria nel passato inverno, versa in nuove critiche circostanze. Probabilmente Torino in questi prossimi giorni di pubbliche esultanze sarà chiamata dalla Direzione del Ricovero mediante pubblici spettacoli a dare ancora una volta il suo generoso aiuto.

E Torino lo darà.

*
* *

Eppure c'erano ancora molti più miseri abbandonati di quel che non ne potessero capire e l'Ospizio di Carità e il Ricovero di Mendicità. Erculea lotta fra la beneficenza e la miseria! Quando già Torino spendeva milioni per raccogliere i suoi vecchi, ecco ancora nuove turbe di vecchi che si dovevano raccogliere. La piaga era dolorosa, ma era tuttavia anche prodotta della necessità delle cose.

Questa Torino che, dato prodigioso sviluppo ai suoi commerci, moltiplicate le sue industrie, qui concentrava maggiori ricchezze e capitali, qui accresceva fasti ed agiatezze, per fenomeno delle leggi economiche, qui doveva pure veder crescere il numero dei diseredati, qui sorgere in cima ad ogni nuovo palazzo una nuova soffitta. Quindi

venne il dì che non solo non bastò più l'Ospizio di Carità e di Mendicità ma parimenti non bastò più il dispendio cui già Torino si sobbarcava per ritirare i suoi ragazzi poveri. Nè solo, ma venne anche il giorno in cui nuove schiere di giovani si presentarono agli Istituti di educazione, e gli Istituti erano già stipati. I conservatorî femminili penano già a trascinarsi innanzi e pur nuove abbandonate chiamano asilo. Agli ospedali il numero dei letti si è già raddoppiato, eppure migliaia di ammalati attendono ancora al di fuori: gli ospizi dei cronici rigurgitano, i sordo-muti rigurgitano, rigurgitano i ciechi, rigurgitano i rachitici... Dio Santo! che faremo? La carità cittadina è stanca, è esausta. Questa turba va di porta in porta e non riceve che nuovo rifiuto. Questa gente è dunque doppiamente miserabile; naufraghi di cento tempeste, affamati di cento digiuni, incrociamenti di tutte le sofferenze morali e fisiche, essi non han più che la forza che viene dalla disperazione, essi rigettati dalla città, filtreranno, materia mefitica e velenosa, a corromperne le vene; saran giovani che non cresceranno, ma imbozzachiranno l'animo corrotto e feroce, saran femmine che s'imbelletteranno a quindici anni e saran megere a trenta, malati che lasciati contorcere negli spasimi del dolore, fatti mostri del corpo procreeranno generazioni di mostri; vecchi che accorti di non aver vissuto che per morire, insegneranno a odiare il mondo, la vita, i suoi credenti. E un giorno, quando tutta questa moltitudine sarà pronta, o nihilisti, o internazionalisti, o comunisti, il nome che vale? gente disperata dissemineranno dovunque la disperazione, rovinati rovineranno, diseredati diserederanno, terrore della pace, impotenza dei tribunali, apostoli del petrolio...

— Qui! — gridò il canonico Cottolengo.

*
* *

Io vorrei, prima di parlare della *Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspicî di S. Vincenzo de' Paoli*, o del più comunemente noto *Ospedale Cottolengo*, commettere un'ingiustizia. Vorrei riprendere da principio questo mio capitolo e ripassando ad una ad una tutte le Opere pie che son venuto fin qui esaminando, levar via quanti punti di esclamazione, quanti *bello*, *pietoso*, *mirabile* v'ho dedicati. Quindi vorrei schierarmeli tutti sott'occhio, cercare quanti altri *sublimi*, *stupendi*, *divini*, registra il Fanfani e poscia, parlando del Cottolengo, ficcarceli tutti. Ma ho detto che farei un'ingiustizia; prima contro il mio povero lavoro..... poi perchè quelle Opere nonchè quelli meritano di ben maggiori elogi. Eppure solo così io avrei potuto sperare di far levar tanto alto il Cottolengo quanto bisognerebbe.

Il Cottolengo! Ecco il ricovero di tutte le umane miserie, il mondo della cristiana beneficenza, il prototipo della carità di Torino. L'Istituto che non rigetta mai, che alla sua somma totale di povertà raccolte per quanto grande, per quanto grave, ammette sempre + *uno!* Si chiama la *Piccola Casa*, forse per antifrasi, dice Baricco: io crederei piuttosto che si chiami *Piccola* solo rispetto alla gran Casa della Provvidenza di Dio, l'unica maggiore che vi sia dopo di lei, l'unico ideale di più grande, di più generoso, cui par che da 50 anni di vita il Cottolengo vada agognando.

Come sorse il Cottolengo sono pochi ed a Torino e fuori che non sappiano. « Nel giorno 2 settembre del 1827 un padre ed una madre con tre figli venuti da Milano ed avviati a Lione a cercarvi lavoro si fermarono

una notte a Torino ad albergare alla *Dogana Vecchia*. Ammalatasi improvvisamente la madre fu portata all'Ospedale di San Giovanni. Ma là non potè essere raccolta per mancanza di spazio. Non ebbe miglior fortuna ad un altro ospedale. Moribonda si dovette ricondurre all'albergo e quivi fu chiamato in fretta un confessore ad acconciarla dell'anima. Questi fu il canonico Cottolengo, uno dei membri della Congregazione dei preti teologi della chiesa del *Corpus Domini*. Fra le sue braccia morì la povera madre. »

Ma Giuseppe Cottolengo si commosse del miserando caso, e la stessa sera espose ai canonici suoi colleghi il divisamento di togliere a pigione alcune camere e di allestire alcuni letti per adagiarvi nei casi urgenti i malati che fossero privi di assistenza.

Cadde il buon seme in buon terreno, e la Congregazione del *Corpus Domini* approvò difatti nel 1828 una piccola infermeria nella casa detta della *Volta Rossa*, la cui direzione fu affidata al Cottolengo. In seguito al *cholera morbus* del 1831 l'infermeria fu trasferita nella regione di Valdocco in una piccola casuccia, e fu là il centro di quell'immenso nucleo di carità su cui si stanca da cinquant'anni l'ammirazione di Torino.

L'Ospedale del Cottolengo non è una casa sola grande, è dieci, è venti, è trenta case grandi e piccole riunite in una grande cerchia: è una vera città. Entrando, là voi vedete strade, piazze, orti, grandi tettoie, cortili, anditi sotterranei, cavalcavie, portici, lavatoi; vedete laboratorî d'arti e mestieri, opificî, forni, fabbriche di paste... Cioè: entrando colà dentro pel modestissimo adito voi non solo non vedete, ma neppur credete possibile nulla di tutto questo. Tutto è misterioso, tutto è secreto, com'è misterioso, com'è secreto il modo con cui tutta quella immensa mole di pietà si regge, perdura,

ingigantisce. Solo dopo non poca insistenza, voi non chiamato a ricevere o a fare la carità, riescite a visitare un po' addentro il Cottolengo. Ed allora sia pure il vostro sguardo assuefatto ai più strani spettacoli, sia pure il vostro animo uso alle più belle, alle più grandi beneficenze, oh! credete che quella visita vi si scolpisce in cuore come non sentirete mai più.

Correte, correte, visitate un complesso di edifizi quanti stanno a coprire una superficie di quasi cinque ettari: passate da un'immensa corsia d'ospedali a un alveare di laboratorî: da un'accolta di vecchi ad una scuola di bambine; inutile il dire la molteplicità dei tipi che incontrate, i volti, le rivelazioni che intravvedete, le voci che sentite, i pensieri che vi svegliano. Sentite nominare 8 famiglie di maschi: i tommasini, i fratini, i vincenzini, gli invalidi, i sordo-muti, i cronici, gli epilettici, gli infermi; 24 famiglie di femmine: le vincenzine, le eliane, le carmelitane, le terziarie di S. Francesco, le clausie, le monache della pietà, le monache del suffragio, il monastero delle taidine, le servande, le orsoline, le crocine, le alunne di San Giuseppe, le penitenti, le genoveffe, le sordo-mute, le invalide, le buone figlie, le epilettiche, le luigine, le inferme; sentite di gente che studia, di gente che prega, di gente che cura, di gente che semplicemente soffre: da una famiglia ad un'altra sovente il tragitto di un viaggio; tanti piccoli mondi distinti che solo si incontrano tre volte il giorno a consumare 120 sacchi di frumento quotidiano e gravitano attorno ad una grande chiesa che raccoglie 2000 persone. Del resto l'aria che là spira per ogni dove, la caratteristica di quell'ambiente è impossibile poter definire. È tenebra e luce, è vita ed è morte. Avete contati 550 letti d'infermi, ma vedete poi corvettare su un'aia 100 garrule bambine; vedete pianti di vecchi, vedete ciechi

che girano appaiati ad una macina: ma poi robusti garzoni che lavorano sereni, ragazze che attendono ai laboratorî il sorriso nelle labbra, la speranza nel cuore...

Chiedete a costoro:

— Ma come siete venuti qua dentro? Dov' eravate prima? — Quasi tutti la stessa risposta: Si son presentati alla porta un mattino dalle 9 alle 11, come dice il regolamento, han detto:

— Non abbiamo più nulla — e furono ammessi.

— E quanti siete?

— Mah! Ieri eravamo 3572, stassera chissà.

— E sapete quanto si spende al giorno per mantenervi?

— Chi lo sa?

— Ed è ricco l'Ospedale? E chi lo sostiene? E quali sono i benefattori?

— Chi lo sa?

E non lo sanno davvero, come non potrete saperlo voi, come non può saperlo nessuno. L'ho già detto che colà s'imita il grande mistero della Provvidenza divina. Il canonico Cottolengo, arbitro ed amministratore unico dell'Opera sua, come senza nulla possedere la fondò, così l'aumentò, la crebbe, la mantenne: indubitatamente coll'aiuto di benefattori, ma quali? quanti? quando? Cottolengo morì l'aprile del 1846 e gli succedette l'attuale canonico Anglesio.

Anglesio non trovò capitali, non ne formò o quei pochi son così esigui che un granello di frumento non è più grande rimpetto al mucchio. Eppure Anglesio continua ad accrescere il Cottolengo, eppure le costruzioni si estesero, eppure i sacchi di grano vi furon sempre in proporzione; eppure Anglesio tutti i giorni è là, dalle 9 alle 11, a quella portìcina a sentirsi dire: Non abbiamo più nulla — e lui: — Entrate.

— Entrate, sì perchè qui per quante miserie voi portiate, confluiscono pure i misteriosi torrenti di una misteriosa beneficenza che si incarica di spazzar via tutto; entrate pure: il Cottolengo è il campo destinato alla vittoria della beneficenza; non ci chiedete di donde venga: chi la fa non vuole che la conosciate che nei suoi effetti. « Voi contate solo quanti sono gli affamati e noi li nutriremo: quanti sono gli ignudi e noi li vestiremo, quanti sono i deboli e li difenderemo, quanti i caduti, i pentiti, i malati e li rialzeremo, li accoglieremo, li cureremo. In compenso voi farete una cosa sola: crederete in Dio! »

*
* *

Parlato del Cottolengo come del culmine della beneficenza di Torino, io finisco così il mio còmpito, come lo spazio mi impone. E mi affretto a farlo perchè sento che sono per cedere alla tentazione di un nuovo orizzonte nel campo della beneficenza che mi seduce, mi affascina. Parlato della beneficenza di Torino, avrei a parlare della beneficenza dei Torinesi. Avrei da dire che dappresso a quel campo della carità di Torino città, carità monumentale, storica, c'è quell'altra non meno molteplice, vasta, della carità individuale, la carità che è il calorico latente di Torino, che divampa novellamente, improvvisamente ai novelli e improvvisi bisogni, la carità diffusa nelle piccole azioni ignorate, la carità della soffitta, la carità che in un giorno raccoglie migliaia di sussidî per gli inondati, in dieci, centomila lire pei soccorsi invernali..... Ecco che mi lasciava sedurre dal nuovo orizzonte. Dunque farò punto. Ma ho immaginato a principio di questo lavoro due cortesi

lettori di cui l'uno pratico della beneficenza di Torino, l'altro no.

Finirò, come ho cominciato, con loro, e dirò al primo:

So che anche la semplice enumerazione delle Opere Pie che son venuto facendo fu monca: così m'avveggo ora che non ho parlato di quella grande carità di quattro secoli che è l'*Opera pia di S. Paolo*, dei suoi inesauribili sussidî delle doti che dà alle giovani, del suo Monte di Pietà che dà ai poveri, gratuito e ad interesse: così parlando degli istituti giovanili saltai di sana pianta l'*Istituto dei Sordomuti* coi suoi sessanta beneficati: così non ho accennato al nascente istituto *Bonafous*, così non ho parlato di tante associazioni minori per sussidi a puerpere, per assegni di dote, per borse, per pensioni..... Quante lacune, quante ommessioni, quante involontarie ingiustizie! Ma ella, cortese, supplisca, e perdoni alla pochezza dello scrittore.

Poi mi volgerò al secondo:

Lettore cortese, qualche tempo fa c'era un Mecenate che avea ordinato ad un pittore un quadro sull'argomento: « Torino benefica. » — Scegliete dove, come, nel punto che meglio ci piace.

Quel pittore andò e osservò di beneficenza in beneficenza, press'a poco coll'ordine che abbiam seguìto noi, pigliò schizzi, meditò, sovratutto meditò.

— Ebbene, pittore?

— Ebbene, il vostro quadro lo farò così.

Io vi dipingerò una grande folla di opificî, di fabbriche che spireranno per ogni particolare la pienezza della loro vita e la sicurezza del loro sviluppo; dipingerò degli artieri robusti, assidui, serena la fronte e nobile il volto che si vedranno felici del loro lavoro; dipingerò artisti che saranno uniti, concordi fra di loro, e l'arte che spiegherà i suoi più bei capolavori di genio e di gentilezza; dipingerò le dame sul cui volto al sorriso della bellezza

piemontese si mischierà un riflesso di ineffabilmente pietoso; dipingerò le madri del popolo attender sedute, operose alle loro famiglie e baciar riverenti le mani alle dame; dipingerò i ricchi signori o guardare tranquilli, soddisfatti l'arte o le officine, o attendere anch'essi frammischiati cogli altri ai diversi lavori.

— O che vorrà dir tutto questo?

Vorrà dire che quell'operaio ama il lavoro e lo fa prosperare perchè educato dalla beneficenza, glie lo han saputo far amare, e che quindi odia il vizio con tutte le sue emanazioni; quegli artisti vorran dire che chi li unisce è la beneficenza che ad ogni momento li chiama a lavorare insieme o in un *Circolo* o in un *Bogo* o in altri modi, per alleviare sventure: quell'arte che si ingentilisce e si ispira, vorrà dire che gentile è il costume della città: quelle industrie, che crescono e ingigantiscono dì per dì vorranno dire che lì c'è forza, c'è lavoro, c'è virtù; quelle dame diranno che tornano da far del bene, quelle madri che tornano da riceverlo, quei ricchi felici, che son persuasi che quaggiù la povertà è una grande e difficile educazione e la ricchezza è una grande responsabilità. In sostanza si vedrà la città ove l'agiatezza e la miseria sono mirabilmente condotte una verso l'altra; non la sola alleanza fra gli uguali, ma l'alleanza tra il debole ed il forte, ciò che esprime un concetto di moralità più perfetta, più tenera, più sublime. Sarà la città che dà e la città che riceve, entrambi due atti di amore che presentono il secondo stato della vita dell'uomo ove tutto si compensa, eguaglia ed ama.

Ecco il quadro di Torino benefica, cortese lettore.

NINO PETTINATI.

IGIENE DI TORINO

I.

Studiando Torino da un elevato punto di vista sotto l'aspetto igienico, quale posto occupa essa nel grande consorzio delle cento città sorelle onde va giustamente superba la nostra bella Penisola?

Non ve n'ha una sola la quale sia così vicina alla perfezione da potersi affermare che non abbisogni di alcuna riforma. Ma dopo aver visto dappresso le più belle città d'Italia, io oso asserire che Torino dal punto di vista dell'igiene è fra tutte la meno lontana dal vagheggiato ideale.

La natura fu sommamente benevola alla nostra città, ossia, per dir meglio, i suoi primi fondatori seppero scegliere con senno un sito salubre ed incantevole.

Situata in un'amena pianura, sopra un terreno alluviale e sano, sull'angolo d'incidenza di due fiumi, essa è verso l'oriente rallegrata da una ridente, rigogliosa collina, è incoronata ad ostro, a ponente ed a tramontana dalla meravigliosa catena delle Alpi, pittoresche per

la varietà delle maestose ondulazioni e delle loro cime coperte di eterne nevi.

La collina varia, flessuosa, verdeggiante, seminata di palazzi, di ville, villini e case, si offre allo spettatore come una vasta succursale della capitale del vecchio Piemonte: essa direbbesi la città del riposo, mentre questa nostra è la città del lavoro; la prima par creata per l'estate, mentre la seconda per l'inverno; entrambe compongono un insieme armonico e si completano, come l'eterno desìo dei ricchi signori, come l'antico sospiro di Celso: *modo rure, modo civitate deambulamus.*

Le Alpi colla loro imponente maestà sollevano la mente a pensieri sublimi, colla loro elevatezza ci fanno schermo all'impeto delle bufere nordiche, dal loro seno ci versano fiumi colossali, infiniti torrenti, e ci confortano con *chiare, fresche* e *dolci acque*, e i venti che le attraversano rinfrescano l'aria, spazzano le vie, e cacciano ed espellono i miasmi, appena avvenga che questi si mostrino.

I due fiumi, il Po che scorre superbo ai suoi piedi tra la città e la catena dei colli, e la Dora Riparia che amorosa si slancia nel primo, hanno un rapido corso, un letto profondo ed una tale pendenza che non lasciano prendere sede fissa a quegli infesti organismi microscopici, a quelle putride emanazioni miasmatiche, nemiche all'umano organismo. Qui le acque non sono mai stagnanti, fetenti, limacciose, come talvolta quelle dell'Arno, o del Tevere. Esse per converso potranno un giorno recare alle nostre industrie ed alla nettezza della città largo tributo, quando l'ingegno umano voglia trarne partito, quando sovrabbondi il danaro.

Certamente v'ha in questo confluente della Dora e del Po, in cui sta assisa Torino, un inconveniente notevole. Nella primavera e nell'autunno le regioni più declivi della città e più vicine ai due fiumi, stanno

avvolte in dense nebbie, onde l'umido ed il freddo e la noia, tormento delle famiglie che vi abitano.

Ma appunto per questa ragione d'insalubrità relativa (che pure ha un compenso nei giorni sereni nella vista stupenda del Po e dei colli), l'istinto popolare, che di rado s'inganna, spinge lungi da quei siti i cittadini, i quali salgono sui colli o si affrettano a fabbricare nuovi quartieri verso il mezzodì e verso l'occidente, in regioni più elevate, più remote dai fiumi, più sane.

E siccome godiamo di una vasta e regolare pianura, così non mancherà mai posto alla costruzione di case fino al doppio, al triplo dell'area occupata dalla moderna Torino. Questa fortuna i posteri vedranno. Sieno eglino più felici di noi.

Tanto più che il nostro suolo non ha la sventura dei terreni argillosi, nè di quelle insalubri colture, risaie, prati a marcite, macerazioni di canape e di lino, nè quei canali di lenta irrigazione, nè quelle paludi, onde in altre città l'aere s'inquina, si riempie di miasmi e di elementi disaffini alla fibra umana, sorgenti di febbri miasmatiche ed altri peggiori malanni. Intorno a noi nel piano trovansi campi, prati, orti, giardini, sui colli alberi, piante, ville, villini, il sorriso della natura, le creazioni dell'arte.

Il sottosuolo della nostra pianura, quanto è vasta, è ghiaioso, permeabile, salubre. La pendenza da occidente ad oriente verso il Po, sebbene lieve sia, è pur tale da agevolare lo scolo delle acque piovane e delle acque lorde scorrenti entro appositi canali costrutti gli uni sovrapposti agli altri sotto le vie della città, come dirò meglio tra poco.

II.

Torino va superba di quella armonica regolarità, che sebbene in uggia a parecchi nostri concittadini incontentabili, pure piace allo straniero, ed è l'ideale che si ricerca dalle città moderne e dalle antiche che amano rimodernarsi. Così Nuova York e Pietroburgo; così le regioni più recenti di Londra, Parigi, Vienna, Berlino.

Ampie, lunghe, diritte vie, intersecate da molteplici piazze, le quali giovano alla estetica ed alla purificazione dell'aria, sono le principali arterie che si dirigono da oriente ad occidente. Queste veggonsi tagliate ad angolo retto da altre vie per lo più diritte, spaziose e comode. Ogni isolato di case è perciò circondato dai quattro lati da vie regolari, che giovano al rinnovamento dell'aria.

So che v'hanno immonde regioni della vecchia città che in un modo orribile contrastano colla generale regolarità ammirata da tutti. Ma intanto importa notare il bello che predomina, affinchè appaia manifesto quanta fortuna sia questa armonia per la estetica, pel comodo del forastiero, per la agevolezza dei trasporti e delle ricerche, per la sicurezza dei cittadini, per l'ordine e la facilità di tenerle nette, terse, irrigate, aerate, spazzate, sgombre dalla polvere, dalla mota, dalla neve, dal sudiciume.

Noi con giusto orgoglio possiamo bene vantarci di possedere una particolarità ch'è tutta nostra, i portici o loggie. Nessuna città antica, nessuna moderna presenta un sistema non interrotto di alti, ampli, eleganti, comodi portici, i quali ci riparano nella estate dai cocenti raggi del sole, dalla neve nell'inverno, dalle pioggie

e dalle bufere sempre, dalle noie dei veicoli, dallo irrompere dei venti impetuosi. Sono così utili e leggiadri che tutti gli stranieri li ammirano, che i moderni igienisti li raccomandano, che molti ci invidiano, che solo trovano qualche critica presso gli spiriti bizzarri che non sono contenti mai.

So che parecchie città posseggono loggie qua e là sparse alla rinfusa, ma nessuna le ha erette a sistema generale, nessuna le ha tanto alte, vaste, aerate, continue, come sono le nostre, tanto le più antiche, quanto le più moderne. Immenso beneficio. Gloria ai nostri antenati

Le case nostre in generale elevansi a quattro e cinque piani; ve ne hanno alcune poche con sei o sette; parecchie a tre piani; pochissime a due; rari i palazzi occupati da una sola famiglia, sebbene gli stupendi palagi creati dai grandi architetti sieno parecchi.

In generale le case nostre sono abitate dalle varie classi di cittadini. Quasi ogni piano rappresenta un grado nella scala sociale. Al sommo delle altissime stanno le soffitte che sono l'abitazione della povera gente.

Questa comunanza di vita ebbe sempre un sommo vantaggio contro le invidie, le gelosie del povero verso il ricco. Tutte le famiglie che salgono e scendono per una medesima scala, si conoscono, si amano, si stimano, si compiangono, si soccorrono, si comunicano idee, sentimenti, educazione, conforti, e così si combattono coll'esempio le ree passioni, e si doma il socialismo. Nessuno più del medico conosce ed apprezza questi beneficii morali. So che non piace a tutti la lugubre soffitta, perchè sovente è sorgente d'infezioni, ma fatela bella, pulita, ordinata, e potrà piacere anche ai più schivi. Quante virtù si nascondono là dentro sol note al medico dei poveri!

Però v'hanno igienisti i quali vagheggiano in sostituzione delle soffitte la costruzione delle case operaie. Eglino s'appoggiano certo sopra validi argomenti e sopra esempi di altre grandi e ricche città.

Per converso in questo sistema v'ha pericolo di comporre vaste agglomerazioni d'uomini appartenenti ad una sola classe sociale, pronti a cospirare, collegarsi, covare male passioni, erompere in risse e tumulti. Anzichè dividere, importa confondere le classi, le quali tra noi a stento si uniscono.

Questa intima fusione tra nobili, borghesi ed operai è tanto più da favorirsi oggi in quanto che sorge una novella êra. Si crea una città industriale, si compie sotto gli occhi nostri una profonda metamorfosi sociale.

III.

Dissi che altissime in generale sono le case in Torino. Tanta altezza, la quale certo ha minori inconvenienti sulle vaste piazze e nelle più ampie vie, è un difetto gravissimo nelle poche vie anguste, tortuose, dell'antica città; poichè le alte case rubano alle vicine ed alla via la luce, l'aria, lo spazio; perciò recano danni incalcolabili alla pubblica salubrità. Una casa a tre piani, circondata da vie spaziose, ecco l'ideale dell'igiene, ed anche dell'estetica. Molti caseggiati tra noi somigliano a caserme od armadii immensi, entro i quali si nascondono a forza esseri umani, quanti più ne stanno.

Errore immenso, quando si rifletta che sta a noi aperta una vasta pianura, la quale concede la massima libertà

di sviluppo verso mezzodì ed occidente, ed anche verso i colli, se quivi si creassero belle e grandi e comode vie in ogni direzione. Ma il suolo vendendosi sul piano a caro prezzo, il costruttore vien costretto dai suoi calcoli a slanciarsi verso il cielo più alto che può.

A me pare che l'edilizia e l'igiene dovrebbero imporre un limite all'umana ingordigia. Sarà questo un argomento da studiarsi dagli igienisti, i quali dovranno pur promuovere un'inchiesta sullo stato interno di parecchie case, sulla poca nettezza delle scale, dei pianerottoli, dei cessi, sui pozzi d'acqua potabile, sui pozzi neri, sulle abitazioni dei portinai, sulle soffitte ed entro certi tugurii che stanno nascosti in certe regioni, semenzai di vizi, di putredine, di miasmi, d'infezioni, di malanni materiali e morali.

Ed ove entrassimo per poco entro alcuni vicoli della più vecchia parte di Torino, gittando uno sguardo sulle case dei quartieri del Borgo Po, del Borgo Dora, delle vie Bellezia e Franco Bonelli, e di quelli che stanno tra via Roma e Stampatori, tra via Santa Teresa e Dora Grossa, subito vedremmo che queste regioni deturpano la parte prestante della città col sudiciume, col tanfo, col fetore, col buio, coll'agglomerazione di esseri umani linfatici, rachitici, sciupati, i quali pullulano nel centro della metropoli subalpina. Quartieri insalubri, case insalubri, ironia e satira all'igiene.

Ma si rimedierà. È dovere di tutti; è apostolato della scienza.

Noi possediamo da parecchi anni un'acqua potabile fresca, sana, limpida, eccellente che ci viene recata da sorgenti purissime, passa per tubi innumerevoli sotto le vie della città, sale fino ai tetti delle più alte case, si spande per tutte le abitazioni, ed in più punti della città ristora i passanti per mezzo di piccole fontanelle a

portata di tutti. Ecco una fortuna che manca ancora a parecchie città italiane. Quante la cercano da parecchi anni senza trovarla mai!

Però già più non basta quella che abbiamo. E presto dovrà il Municipio provvedere altra acqua potabile ricercandola nei fiumi vicini o nei piccoli laghi, od in sorgenti ricche di acqua purissima.

Tanto più che ormai da tutti si chiede con insistenza la creazione di pubbliche fontane più o meno eleganti, le quali confortino i cittadini colle loro cascate mirabili, rinfreschino l'aria coi loro spruzzi, spandano nuova vita d'intorno e rallegrino i palazzi, le piazze, le vie, i monumenti.

Chi il crederebbe? Con tanti fiumi alla città vicini, con tanti canali sotterranei, con tant'acqua che d'ogni parte scende dai monti alla città, nessuno pensò mai a tradurla al di fuori; ognuno anzi si studiò di nasconderla affatto agli occhi del mondo! Sarebbe Roma tanto bella senza tanta ricchezza di acqua eccellente e tante fontane meravigliose? Non sarebbe Torino più vivace, attraente, elegante, se ogni piazza avesse l'ornamento di qualche fontana?

Ma l'acqua è forse soverchia in una città? La pulizia di questa dipende per intero da quella.

A noi mancano ancora, come nel massimo numero delle città italiane, dei pubblici stabilimenti di bagni generali gratuiti per la povera gente.

Sonvi certo dovunque dei bagni generali pei ricchi, sebbene non ve n'abbia alcuno perfetto. I bagni turchi e russi, i bagni freddi e caldi e medicati con tutto il lusso che avevano gli antichi Romani ed hanno alcune tra le primarie città d'Europa, qui fondare non si possono per la mancanza di generosità dei doviziosi pronti a fare qualche sacrificio pur di avere uno Stabilimento

modello. L'avvenire certo modificherà gli spiriti e i cuori, le borse e i gusti.

Per ora noi possiamo mostrare ai poveri le acque del Po e della Dora, raccomandando pur sempre a tutti la prudenza, vietando severamente le folli audacie, ordinando cautela e decenza speciali, luoghi adatti, guardie, barcaiuoli, camere per le prime cure, stromenti adatti e medici istrutti pronti al soccorso.

Sono stabiliti in alcuni punti della città dei pubblici lavatoi per la pulitura delle biancherie. Questo è un gran bene, poichè non è comodo per tutti il fare il bucato a qualche chilometro fuori di città.

IV.

Se v'ha cosa che dia una fisonomia gaia, elegante, signorile ad una città, questa è la congerie di giardini annessi ai ricchi palagi dei grandi signori. Segno certo di ricchezza, di buon gusto e di viste generose. Sorgente per tutti di piaceri ineffabili pel canto degli augelli, per la bellezza degli alberi e delle fontane, per la coltura dei fiori. Fonte di salute pel rinnovarsi dell'aria che eternamente si purifica. Eppure quanta smania in molti signori di distruggerli per costrurvi case nuove, quasi che lo spazio fabbricabile non fosse immenso. I giardini pensili hanno fatto la gloria di Semiramide, e sono la fortuna di tutte le città dell'Oriente. Presso a noi i giardini a poco a poco scompaiono nel centro della città. Onore a chi li conserva e li mette in bella mostra, come testè operò il Duca d'Aosta, come fecero

i proprietari degli stupendi villini della vecchia Piazza d'Armi.

I giardini pubblici e privati, i viali, le piante, tutti il sanno, sono i veri polmoni di una grande città; sono questi i grandi laboratorî dell'ossigeno che gli uomini e gli animali consumano, son questi gli organi che assorbono il gaz acido carbonico emesso da tante migliaia di polmoni; sono questi i rigeneratori della pubblica salute, gli agenti meravigliosi del libero scambio tra i due gaz, dei quali uno vivifica e l'altro uccide.

Questo cumulo di condizioni insieme riunite dalla benefica natura e dall'arte previdente, ci dà una chiara spiegazione del perchè in Torino non possano durare a lungo nè i calori estivi insopportabili, nè i freddi intensi, tanto questi, quanto quelli essendo interrotti da brezze o da venti, da pioggie o da nevi, da mutazioni benefiche che mancano in altri paesi. E ci spiega eziandio come questa sempre fosse una delle città d'Italia meno bersagliata dai morbi epidemici e contagiosi che nei tempi passati infierirono.

Chi voglia leggere le statistiche, studiare la storia nostra, di leggeri vedrà che qui il cholèra fu più mite che in molte altre città, qui le epidemie di morbillo e di scarlattina non furono mai così vaste e crudeli come altrove, qui la difterite non prese mai le micidiali proporzioni che a Milano, Firenze, Roma, qui la risipola non è così frequente nei nostri Ospedali quanto altrove, qui sono rare le vere febbri intermittenti, miasmatiche, qui non si lamentarono mai le terribili epidemie vaiuolose che tanti danni recarono in altre città.

A codesto prospero evento concorse anche un altro fattore, il quale ha sempre una grande importanza nelle grandi città, voglio dire la trasfusione costante d'un sangue nuovo operantesi dalla immigrazione continua

di nuove famiglie dalle provincie al centro più popolato: d'onde succede l'aumento della popolazione, l'incrociamento delle razze più valide colle più deboli, il rinvigorimento degli antichi abitatori mercè la unione coi più recenti, le fusioni improvvise.

Questo fatto si affermerà ogni giorno di più per quella legge universale di attrazione che spinge le famiglie dalla periferia al centro, dalle provincie alle grandi città, che sono focolari d'istruzione, di coltura, d'educazione, di scienza, di civiltà, di progresso, di libertà.

So che il deputato Billia testè gridò: *Tutti alla campagna.* Ma so che tutti quei che vivono nelle campagne esclamano continuamente: *Tutti alla città.* Non è difficile conciliare queste due proposizioni così opposte. L'igiene trasformi completamente le città per modo che presentino tutti i vantaggi della campagna mentre godono di tutti li immensi benefizi dell'odierna civilizzazione, e sarà risolto il problema. Quando ogni abitante di una città voglia fortemente, quando tutti cospirino per ottenere l'ideale d'una città igienica, questa sorgerà inevitabilmente nel giro di pochi anni. Che manca perciò ? Il forte volere di tutti.

V.

Passiamo ora rapidamente a rassegna una delle più importanti condizioni di salubrità, di nettezza, di decenza, di moralità, in una vasta agglomerazione di uomini, la fognatura, percorrendola dalle sue origini fino alla sua terminazione. È dessa perfetta in Torino? No.

La fognatura rappresenta un vero sistema di circolazione analogo al circolo sanguigno.

Infatti quando è bene intesa e costrutta, i liquidi e i solidi raccolti da infiniti vasi capillari in canali sempre maggiori vanno a versarsi finalmente in uno o due enormi canali o collettori i quali li portano e li spandono sopra terreni più o meno lontani con o senza meccanismi speciali affine di servire all'agricoltura per mezzo di infiniti canali d'irrigazione. Ecco l'ideale che i medici, i chimici, gli agricoltori, gli ingegneri cercano di raggiungere ai giorni nostri. Ecco il principio già emesso dal Liebig di utilizzare i residui umani per la concimazione delle terre e quindi di ridonare alla terra i principî fertilizzanti che si contengono nelle acque lorde dei centri popolosi. La terra stessa è fatta depuratrice di queste acque. Ecco il sistema che in parte attuossi in Parigi, di cui i residui sono attratti nella penisola di Genevilliers, ch'era un deserto, ora è un giardino ed un orto fecondo.

Quale fra i tanti sistemi adottati da questa o da quella città, qual è il sistema di fognatura che vige in Torino? Ve ne sono due, nessuno perfetto.

Le prime origini delle fogne devono studiarsi nei pubblici orinatoi, nei cessi delle case, nei residui delle cucine, nelle acque così dette lorde. È tutto lodevole? No. Tutto anzi è da riformare.

Mancano presso di noi cessi pubblici ed orinatoi decenti, nè sarebbe difficile crearli. Abbiamo tracciato l'esempio da seguire negli *urinoirs lumineux* di Parigi *système Frappart* e nelle colonne Rambuteau. È bene copiare ciò che è stupendo presso gli stranieri. Sovra ogni piazza e piazzetta, nei pubblici giardini e negli *squares*, sui viali e in alcuni crocicchi di vie amplissime potrebbero stabilirsi dei cessi e degli orinatoi coperti,

riparati, nascosti, però con qualche segno visibile a chi li cerca, inaffiati dall'acqua, lavati da guardie apposite, illuminati dal gaz di notte, decenti sempre, perfino eleganti e dotati di quanto è necessario ad una ricercata teletta.

Una trasformazione siffatta muterebbe aspetto alla città, recandole un benefizio incalcolabile. Eppure non v'ha un uomo che coraggiosamente affronti e vinca le lievi difficoltà. Eterna legge d'inerzia. Nessuno più rammenta che nell'antica Roma Camillo il Grande lasciò nella storia un nome glorioso non tanto per le sue cittadine virtù, quanto per essere stato l'edile più ardito e fortunato.

Ma a che lamentare il difetto delle pubbliche latrine, se perfin le private non sono in condizioni prospere?

Queste sono quasi tutte da secoli stabilite sui balconi delle case, in vista del vicinato, esposte al vento, alla pioggia, alla neve, di rado chiuse col sistema inglese, prive d'acqua corrente che le lavi, anguste, incomode, sovrapposte le une alle altre, comunicanti colle fogne comuni, donde risalgono i deleterî gaz. Perfino molte splendide abitazioni dei ricchi mancano di un apposito camerino elegante, annesso alla camera da letto, con lavacri, con bagno, con tappeti, con acqua potabile, con ogni mezzo disinfettante, un gabinetto in somma da regina. Siam lontani dall'ideale.

Gli architetti si occupino del grave argomento. Chi primo riuscirà, troverà rinomanza e ricchezza. Gli Inglesi ripetono sovente una giusta sentenza: nettezza è quasi divinità, *cleanliness near godliness.*

Dalle origini fin qui descritte prendono il loro punto di partenza i canaletti che da ogni casa raccolgono quelle sostanze per tradurle in serbatoi che appellansi pozzi neri, oppure, per canali sotterranei, in alcuni grandi collettori fino al fiume.

Chiamansi pozzi neri certe cisterne scavate in un angolo del cortile di ogni casa per ricevere i residui umani e le acque lorde della cucina. Codeste sostanze si estraggono da quei pozzi, quando sono ripieni, per mezzo di botti col sistema così detto pneumatico, atmosferico, od inodoro, e si trasportano fuori della città per servire all'agricoltura.

Codesto sistema antichissimo è ancora in vigore, sostanzialmente modificato nel maggior numero delle città d'Europa, come anche presso di noi in molti rioni. Però è prescritto dall'igiene che ogni fossa venga intonacata con cemento per impedire che quei materiali filtrino attraverso al suolo; ogni pozzo deve essere ermeticamente chiuso affinchè non sia l'aria ammorbata dai gaz, ecc.

Or bene, chi crederebbe che trovansi tra noi case di recente costruzione, nelle quali i pozzi neri sono lasciati nudi, senza cemento e mal chiusi? Così è. Chi vuole persuadersi della verità vada e veda. La edilizia e l'igiene sono tradite dall'*Auri sacra fames.*

La fognatura di Torino percorse due fasi distinte: Nella prima si deliberò di trasportare per mezzo di condotti sotterranei fino al Po le materie tutte sì solide che liquide. Nella seconda si decise di mantenere le solide nei pozzi neri sopra descritti, mentre le liquide si tradussero per canali molteplici al fiume.

Nella parte antica della città sotto tutte le vie trovansi due canali sovrapposti l'uno all'altro, il più superficiale per le acque piovane, il più profondo pei residui delle case, delle vie e delle piazze, solidi e liquidi. Questi canali vanno sempre ampliandosi per terminarsi in due grandi collettori o fognoni, uno a monte e l'altro a valle del ponte in pietra, versando nel fiume tutti quei materiali. In alcuni punti speciali può immettersi

con mezzi particolari l'acqua che scorre nel canale più superficiale entro il più profondo, affine di lavare questo e di liberarlo completamente da quanto in esso si arresta producendo ingorgo.

Nella parte della città di recente fabbricazione non esistono i canali più profondi, solo trovansi i superficiali per le acque di pioggia e le acque lorde senza le deiezioni. In questi rioni, come dissi, è scavato nel cortile di ogni casa un serbatoio, il quale di tempo in tempo si vuota, trasportando le sostanze fuori della città, come si usa pel letame, a beneficio dell'agricoltura.

Codesti due sistemi, dei quali nessuno fu perfettamente eseguito, nessuno rappresenta lo stato attuale della scienza nella sua evoluzione moderna; codesti due sistemi raffigurano le due correnti di idee che prevalsero nelle alte regioni della civica amministrazione in periodi diversi. Per gli uni parve più utile spandere i residui umani nel fiume, per gli altri conservarli a pro dell'agricoltura. Era questo migliore dell'altro, ma l'attuazione non corrispose all'ideale. Perchè non potrebbesi con canali adatti spingere tutte le materie liquide e solide nelle nostre campagne al di qua e al di là della Dora Riparia? Già esiste negli archivi del Municipio un bellissimo disegno del nostro ingegnere Gabetti che aspetta un sindaco coraggioso.

Rammentiamo che noi siam figli degli antichi Romani i quali ci lasciarono insegnamenti memorabili d'igiene pubblica nelle rovine dei loro acquedotti, nelle reliquie delle vaste terme, in quelle mirabili loro cloache che la moderna Parigi ha copiato. Anche sotto questo rispetto 2000 anni fa Roma fu maestra al mondo.

Questo certo è che noi dobbiamo aver cura dei nostri due fiumi, impedendo ch'essi divengano ricettacoli di ogni lordura, e che le loro acque sieno pollute dai ri-

fiuti di alcuni stabilimenti industriali contenenti sostanze nocive e tali da corrompere i nostri due preziosi corsi d'acqua.

Noi abbiamo due cimiteri, il più antico di San Pietro in Vincoli che ora vuolsi trasformare, ed il più recente ch'è il nostro Cimitero monumentale, il quale dovrà ampliarsi col crescere della popolazione, e forse anche arricchirsi di un Crematorio, simile a quello di Milano. In tutti i tempi l'uomo si studiò di far sì che i morti non potessero nuocere ai viventi. Quindi le molte forme di distruzione dei cadaveri umani. Quindi l'intervento dell'igiene nei cimiteri.

Però i nostri cimiteri vogliono essere dall'igienista attentamente sorvegliati per migliorarne le condizioni. Tanto più che col tempo dovrà essere rettificato l'alveo della Dora scorrente vicino al massimo Cimitero, così elegante per monumenti stupendi, per logge bellissime, per ordine e nettezza dovunque, per ricchezza di viali e di aiuole.

VI.

L'alimentazione di una grande città è uno dei più complicati e difficili problemi da risolversi non solo dalla amministrazione, ma eziandio dall'igiene. Tocca a noi lo esaminare attentamente i mercati diversi tanto per riguardo agli edificî non tutti egualmente bene riusciti per ampiezza, comodità, ordine, luce, facilità di pulizia, abbondanza di acqua, quanto per rispetto alla varietà e natura degli alimenti ed alle bevande quivi raccolti per la vendita.

Una grande agglomerazione di cittadini entro una data cerchia raffigura al nostro spirito uno di quei colossali, immensi mostri creati dalla fervida immaginazione dei poeti, *monstrum horrendum*, *immane*, *ingens*, « che dopo il pasto ha più fame di pria ». Una città può essere considerata come un solo individuo. Quella compie tutte le funzioni del meraviglioso organismo umano. Essa ha un bilancio in cui si equilibra l'attivo col passivo.

Tutto adunque deve trovarsi disposto sui mercati di tale maniera che ogni cittadino possa trovarvi alimenti e bevande saluberrimi colla sicurezza di non essere tradito, ingannato, attossicato. Perciò l'intervento dell'igienista sui mercati deve essere costante, oculato, severo, esatto.

Però fin d'ora noi siamo assicurati contro ogni pericolo nella vendita e consumo delle carni. La civiltà moderna ed il progresso della scienza fondarono in ogni città gli Ammazzatoi. Il nostro merita uno studio accurato affine di modificarlo per modo che raggiunga il grado di perfezione desiderato.

Anzitutto questo edificio deve soddisfare a due scopi: 1° alla igiene della città per l'esame degli animali prima che sieno macellati, e delle carni prima che vengano poste in vendita; 2° alla istruzione dei giovani studenti di medicina veterinaria. Esso deve essere adunque visitato, diretto, governato, sorvegliato da medici veterinarî distinti, attivi, diligenti, ed essere aperto alla scuola di medicina veterinaria per la visita degli animali, delle carni, e per le autossie degli animali quando occorrono. Si può stabilire là dentro una succursale della clinica veterinaria.

Un argomento palpitante di attualità è per noi quello degli edifizi scolastici che la civica amministrazione intende costrurre.

Torino fu la prima in Italia a favorire l'istruzione elementare con uno slancio, una tenacità di proposito, una concordia di voleri, una costanza ammirabili.

Tutte quante le amministrazioni le quali si succedettero, senza spirito gretto di parte, anzi con viste larghissime, furono generose di danaro per l'istruzione pubblica. Dal 1848 ai giorni nostri andò sempre crescendo il numero delle scuole primarie e secondarie, maschili e femminili, diurne e serali, gratuite o quasi gratuite, industriali, commerciali e tecniche, di disegno, di storia, di lingue straniere, di canto, di ginnastica e scuole pei rachitici.

I privati stessi generosamente concorsero con tutte le possibili larghezze. Torino sta tuttora a capo di tutte quante le città italiane sotto questo rispetto. Il popolo torinese e la civica Amministrazione sono benemeriti dell'istruzione pubblica e della patria.

Ma nel costrurre i nuovi edifizi scolastici essa deve seguire tutte le recenti riforme introdotte nelle città più civili dietro le recenti scoperte della igiene delle scuole e degli scuolari.

La vasta questione degli Spedali torinesi s'impone a tutti come una suprema necessità. Il loro numero non è cresciuto col crescere della popolazione. Ond'è che non saranno forse inutili i consigli della scienza per conciliare i più urgenti bisogni della salubrità pubblica con l'autonomia e la indipendenza delle amministrazioni ospedaliere. Nè in tutti gli antichi Ospedali è lodevole, incensurabile tutto, illuminazione, ventilazione, riscaldamento, pulizia, forma e disposizione dei letti, del pavimento, dell'intonaco dei muri, delle latrine, dei lavatoi, dei bagni. Non esiste in tutti nè è ben distribuita l'acqua potabile. Mancano spesso convenienti, adatti giardini, cortili, passeggi pei convalescenti. Le camere

annesse pel servizio dei medici assistenti, degli allievi, degl'infermieri non sono tutte sane, aerate, pulite, igieniche.

E poi può ancora durare a lungo la città nostra senza vedersi arricchita di un nuovo Ospedale Generale, che tutte le cliniche contenga, per modo da giovare agli infermi, agli studenti ed alla Università? Non si sente forse da tutti il bisogno di uno Spedale che raccolga tutti quei derelitti ai quali sono chiuse le porte degli altri nosocomii ingombri di malati?

Ed ancora non è ammessa forse la necessità di trasportare altrove l'attuale Ospedale della Maternità, cioè di fondarne uno nuovo in altra regione più salubre?

VII.

Passammo in rivista con somma rapidità i meriti, i difetti principali, i più urgenti bisogni della nostra Torino. Tralasciammo le minute particolarità. Oramai è indispensabile di comporre la sintesi di tante disparate questioni.

Quasi a riassunto di tutto che venne esposto intorno alla igiene della città, sorge tra noi una delle più belle istituzioni onde possa andare altera Torino, la quale fu la prima forse nel mondo ad ordinarla sovra principî scientifici, voglio dire l'Ufficio municipale di Igiene.

Esso nacque modestamente nel 1856 per opera del modestissimo dottore Torchio Fedele, divenne nel 1866 autonomo, e crebbe e prosperò da quell'epoca col lavoro indefesso dell'attuale direttore. E tanta fama di sè levò

la creazione piemontese, che il dottor Eugenio Janssens la trapiantò nel municipio di Brusselle, ed ora si cerca in Parigi di fondarne uno simile sulle medesime basi.

Dobbiamo adunque andar lieti della deliberazione testè presa dal Consiglio municipale il 9 aprile di favorire codesta utile istituzione, di ampliarla nella sua sede, accrescerne il personale medico, estenderne le attribuzioni, rinvigorirla nell'esercizio delle sue funzioni, affinchè essa dia tutti quei frutti che una città colta, ricca, fiorente ha diritto di raccogliere.

Ma per assicurarè meglio l'attuazione di questi desiderî della scienza, ecco in pronto i medici di beneficenza destinati a cooperare coll'Ufficio d'Igiene.

Sparsi nei diversi rioni della città, a contatto colla gente più tapina, aggirantisi per le loro povere abitazioni, veggono tutte le miserie umane, penetrano entro i tugurî più oscuri, notano le condizioni di salubrità delle case, delle scale, dei cortili, di tutto ciò che in un modo diretto od indiretto tocca la igiene, segnano le più importanti mutazioni avvenute nella popolazione, che s'agita in quel piccolo centro sottoposto alla loro direzione e tutela. Così concorrono alla statistica, alla demografia, a tutto il lavoro che deve compiere l'Ufficio d'Igiene. Il quale, se mi sia permesso un ardito paragone, rappresenta il cervello, mentre i medici di beneficenza ne raffigurano i filamenti nervosi, i quali mandano da ogni stazione le proprie impressioni al comune sensorio, e questo a quelli trasmette il pensiero e la volontà.

Che se si aggiunga un servizio medico e farmaceutico notturno in ogni sezione di polizia, sul sistema attuato a Parigi, la cittadinanza godrà di una costante, perfetta, generale assistenza tanto nel centro quanto nella periferia, di giorno e di notte, pei ricchi e pei poveri.

Ecco la missione benefica dell'Ufficio d'Igiene, il quale invisibile tutto vede, tutto fa, è dovunque, a tutto provvede per la pubblica salute.

Oh! se il nostro Consiglio comunale potesse attuare poco a poco le desiate riforme, quanto rapidamente avvierebbesi la città verso la perfezione!

Sieno prosperi i destini alla bella Torino! Possa ella presto raggiungere il vagheggiato ideale di una città perfetta secondo la igiene, la vera Igeapoli!

G. Pacchiotti.